

Emilio Giovanneschi

**NO!**



edizioni aquarius

finito do stampare giugno 2005  
negli stabilimenti grafici della tipografia Nuovo Futuro  
Rosignano Solvay



Emilio Giovanneschi è nato a Casteldelbosco (Pisa) nel 1940; dal '64 si trasferisce a Livorno e poi a Rosignano Marittimo. La perdita del padre, caduto in guerra, aggrava ulteriormente le drammatiche condizioni postbelliche segnando in modo incancellabile la sua infanzia.

Di carattere volitivo e fantasioso, - tratti assimilati dalla madre Ebe, trova il modo di volgere in positivo una condizione apparentemente irreversibile.

Come fattorino prima e operaio dopo, entra a 15 anni in una grande industria meccanica; nel 1961 viene assunto da un importante istituto bancario.

Malgrado l'indubbia positiva sistemazione, non cessa la sua inquietudine esistenziale e sociale.

Negli anni che precedono il grande movimento socio-politico del '68, si iscrive al Sindacato entrando ben presto nella Segreteria Provinciale della CGIL di Livorno per poi essere eletto, nel 1977, Segretario Provinciale del PSI.

La sua innata passione letteraria e l'eccellenza naturale, lo portano a misurarsi con tutti i generi letterari: dalla poesia alla narrativa, dalla biografia alla critica sulla pittura.

Terminato il lavoro con l'incarico di Direttore, riempie il tempo con una pluralità di interessi e con il solito attivismo che lo contraddistingue. Oltre alla letteratura, continua il suo lavoro con la pittura, dedicandosi con sensibilità e impegno anche nell'opera di volontariato a favore dei detenuti.

Dello stesso autore:

Ritagli (liriche), ed. Domograf, 1980,

Sotto l'Albero, ed. Del Cerro, 1986

Estamos en China, ed. Minime del Sacro Cuore, 1990

Ernesto Portas: itinerari di una vita, ed. Club Amici dell'Arte, 1993

La casa di Giovanni, ed. Ist. S.M.Maddalena, 1997

Incontro con Giorgio Papasogli, ed. Città Nuova, 1999

Un prete scomodo, ed. S.M.Maddalena, 2000

Domani parto, ed. Aquarius, 2002

Sotto la volta del cielo, ed. Giuseppe Laterza, 2004

Ora come allora, ed. Innocenti, 2005

NO!, ed. Aquarius, 2005

Quest'opera è stata resa possibile grazie al contributo  
dell'Istituto per la Comunicazione e lo Sviluppo  
Culturale "Falesia" di Piombino.

*il tempo appare infinito  
ma è tiranno nella sua brevità*  
Rebi

A me stesso

### *Prefazione*

*Correva il '68 o l'anno dopo quando, per primo, ebbi tra le mani il manoscritto del 'NO!', allora "Delirium Tremens". Confesso che ne provai una forte emozione. Credetti subito di essermi imbattuto in una testimonianza e in una storia che doveva in ogni modo essere conosciuta. Ricordo che per vincere le suggestioni lo detti in lettura a diversi amici, tra i quali alcuni personaggi del mondo della cultura. Ne ricevetti senza eccezioni la verifica che mi attendevo. In nome e per conto dell'autore mi detti anche da fare per un'eventuale pubblicazione. Lo presentai a due importanti case editrici; ma già cominciavano le considerazioni sui budget e sullo scarso risultato economico degli autori sconosciuti. Rassegnato e deluso riconsegnai a Giovanneschi il materiale. Nonostante ciò la memoria in tutti questi anni non si è liberata di questa esperienza letteraria.*

*Casualmente, dopo quasi quarant'anni, alla stazione di Bologna e in attesa dello stesso treno, ho incontrato il vecchio e carissimo amico Emilio. Non sono bastati 200 chilometri per dirci tutto. Certo un buon tratto di binari non poteva non essere occupato dal lavoro in questione. Non mi ha sorpreso la lista di dieci libri pubblicati in questi anni dall'autore, come di non trovare tra questi il 'NO!'. Conoscevo la sua ritrosia a mettere "in piazza" aspetti così soggettivi e drammatici; la stessa che conobbi bene all'inizio e superata solo per il fatto che altri ne avrebbero curato l'edizione. Nessuna meraviglia, allora, nel sentire che da qualche parte il manoscritto giaceva ancora in un cassetto. Giuro che mi sono sentito come sfidato dal destino.*

*Ho chiesto che mi fosse inviato a casa il testo insieme al corredo di recensioni che lo accompagnavano. L'ho riletto d'un fiato e con un'emozione più che raddoppiata.*

*Immediatamente ho sentito il dovere morale e letterario di non consentire che tornasse al buio da dove mi aveva raggiunto. Mai e poi mai potevo restituire quelle pagine un po' ingiallite al destinatario nelle stesse condizioni. Al tempo stesso non potevo neppure accettare, dopo tanto tempo, i rallentamenti editoriali con gli stessi probabili esiti di allora. Elevandomi ad unico giudice della giustizia letteraria e ad unico componente di una ipotetica commissione di lettura, ne ho deciso, con l'aiuto dell'Istituto "Falesia" di consentirne la pubblicazione. L'unica libertà è stata quella di far precedere l'opera da alcune significative recensioni critiche che ottenni da lettori dell'epoca. D'accordo e su sollecitazione dell'autore, la stampa si compone di un ridottissimo numero di copie: poco più di una testimonianza per amici filtrati. Sufficiente comunque a vivere, ad esistere, sperando che mani esperte e sensibili possano un giorno consentire a quest'opera la diffusione che merita.*

*Bologna, 25Aprile 2005*

*Giuseppe Dati*

*Il polso narrativo dell'opera ha un suo ritmo sincero e robusto che vale a sorreggere in chiave di coerente unità (esistenziale nel fondo e drammatica nello stile) l'intero discorso del "NO!"*

*Una lettura non disattenta è in grado di accertare nel vivo di detto discorso i seguenti caratteri:*

*1) l'estraneità alla tradizione fuciniana del bozzettismo in virtù di un respiro (appunto esistenziale-drammatico) che ha tutta la forza della contemporaneità più scottante; l'impegno funzionale della parlata di fatto dialettale ai fini di una rappresentazione che dalla sua forte colorazione locale riceve non una perdita, ma semmai un incremento della propria credibilità universalmente umana;*  
*2) la risoluzione dei particolari accumulati via via in una densa accelerazione giustamente priva di estrinseci nessi e di accessorie didascalie, in un'atmosfera di nuda realtà e verità, riflessa come una compatta totalità nella partecipe fantasia giudicante del narratore. Il quale non si è contentato tuttavia di tali risultati, già di per sé tanto apprezzabili, ma ho voluto con meritoria ambizione*

*ubbidire alla esigenza attualissima del metaromanzo (o romanzo aperto), incastonando le serrate pagine del "NO!" in una cornice epistolare (in cui ci pare particolarmente bella la "lettera a se stesso" che nel dattiloscritto occupa le pagine 78-88) rivolta a mediare e a dialettizzare il racconto in una sorta di "romanzo del romanzo" (affine, storicamente e strutturalmente), a quel "teatro nel teatro" di cui Pirandello per primo ci ha dato memorabili esempi.*

*Vittorio Vettori (critico d'arte)*

*Ho letto in un sorso il dattiloscritto. C'è tanta preparazione e tanta consequenzialità in questo dramma di "Errico" il quale è un simbolo di tante realtà che superano la stessa dolorosa realtà di lui. Rimane trasparente, e tuttavia denso di elementi non detti, ma determinanti. E il dramma di troppa gente, è scritto così, al di fuori e al di sopra delle regole narrative e stereotipate, dalle pastoie letterarie, campeggia nella sua verità scarna e ricca, umanissima e disumana. I dialoghi sono esaurienti, il racconto è elevato a teatro nel senso vero: colloquio umano molteplice, che ci dà con l'immediatezza di cui parlavamo, la sostanza del conflitto tra varie vite. L'arte consiste nella verità, in certi casi: la finzione ornativa che varrebbe? Insomma queste pagine ci riconducono ad un interrogativo, a un problema di portata generale: quale trasformazione espressiva della realtà richiedono l'arte, la poesia? E questo, badiamo, per quanto concerne lo stile, o, se si voglia, l'espressione nel suo valore totale, del racconto: rimane valido, di per sé, in ogni modo, il robusto apporto umano, sociale di esso.*

*Giorgio Papasogli (scrittore)*

*Se mai letteratura e prassi politica hanno potuto pacificamente coesistere, ebbene qui si riesce a superare perfettamente l'antinomia e a fonderle in un mirabile assieme qual è il "NO!" La scorrevolezza e l'incisività dello stile creano un'atmosfera così suggestiva che permanentemente dà un naturale bisogno della pagina seguente. Su questo ritmo scorrono velocemente le pagine; pagine che obbligano il lettore ad una partecipazione attiva, a soffrire via via il dramma che con una forza davvero unica passa, o meglio, entra dentro con un carico di vicende che possiamo ben dire storiche.*

*Il fascismo, la guerra, la liberazione e infine il nostro tempo. Tutto racchiuso tra poche case, quasi in una "piazzetta" di un paesino pisano, potremmo dire in famiglia, eppure per i significati e l'universalità dei temi, si allarga ad una dimensione senza confini.*

*Quale maggiore atto d'accusa al fascismo, alla guerra, alle ingiustizie, vissuto dal di dentro nei suoi effetti drammatici, da gente quasi anonima, si poteva fare? Come si può rimanere estranei alle lettere dal fronte, al compiersi per Enrico di una situazione irreversibile, al dolore di Maria?... E come non restare inchiodati, infine, - grazie anche all'improvviso trapasso dallo stile oggettivo al più spietato soggettivismo psicologico della conclusione - senza urlare anche noi, con Gianni: NO! Un no che assume tutta la forza di un riscatto, di un programma di autosuperamento.*

*e. bos. (sindacalista)*

*Ho letto lo scritto e mi è sembrato tutto così vero, drammatico e pacato insieme senza nulla di superfluo: un autentico documento.*

*L'originalità è nel fatto che non è un'opera di memoria, come per esempio Cronaca Familiare di Pratolini e infinite altre cose del genere, ma appunto un documento di grande oggettività, dove chi scrive è come del tutto assente, distaccato e come impassibile.*

*Tante altre cose avrei da dire: per esempio l'uso della parlata strutturata quasi in modo vernacolare ed anche qui niente folklore, ma appare naturale. Praticamente è tutto scritto così, quasi parlato, ed è una cosa nuova e molto efficace. Di un interesse persino filologico notevolissimo.*

*Giovanni Lampis (eremita)*

Emilio Giovanneschi

***NO!***

*Un figlio sta perdendo il padre,  
un cane il padrone...*

No, non ci sono ancora, è sempre troppo generica, impersonale. Devo trovare una sintesi diversa: pochi versi che insieme a lui caratterizzino il momento particolare in cui vengono espressi. In "Un figlio sta perdendo il padre e un cane il padrone", non c'è tensione, non traspare nemmeno il bisogno di uno sfogo che possa giustificarli, e senza spontaneità tradiscono la ricerca. Mi occorre qualcosa di più forte, qualcosa che...

*...Te ne sei andato  
come si suol dire: all'altro mondo.  
Meglio infatti morire di Wodka  
che non di tedio  
In questa vita non è difficile morire,  
vivere, è di gran lunga più difficile... \**

\*) Majakovskij: *In morte di Esenin*

Maledetti versi! Perché mai mi costringete a riconoscercelo. Eppure non c'è nulla in comune. Non sono fatti per lui, e non per colpa della wodka o per il tedio che è una pena da artisti senza vena... Certo, la ricerca, sapessi anche nasconderla, non resterebbe lo stesso? E può esserci insieme ricerca espressiva e dolore reale in un momento così?... Maledetta mania, dove mi porti? Non voglio speculare sull'agonia di mio fratello. E' disumano, bestiale...

\*\*\*

- O perché Gianni non vieni a letto un po' prima? Lavorare e studiare non è mica uno scherzo sai, e se non ti riposi il tempo dovuto...  
- Mamma per favore non metterci anche te. Non sono ancora l'undici e ci penso da solo.  
- Domattina ti sveglio alla stess'ora?  
- Mm, spengi ora, vai, buonanotte...  
- Buonanotte... Errichino l'hai visto punto?...  
- Ridai con Errichino, mi sembrava impossibile. C'è bisogno di domandarlo per sapere dov'è? E' giù in bottega, dove vuoi che sia?  
- O che fa?  
- So assai cosa cosa fa, mica son la sua balia io. Eppoi, da qui in avanti, cosa fa, fa, non m'importa più nulla. Non posso mica rovinarmi l'esistenza per un briaio io, sai! Ma che si crede? Se gli garba bere, fallo bere, tanto è peggio per lui. Fosse un bimbetto!... Ma ormai ha quasi ventiquattr'anni e se non preme a lui, figurati un po' a me. Quand'è crepato non c'è più, ma cosa crede!  
Mamma... dormi?... Accendi un po'... Guarda lì, è quasi il tocco! Ma è mai possibile che tutte le sere finché non chiudono non sia buono di venire a letto? Come faccio a levarmi fra quattr'ore, come faccio a studiare così? Pagherei a sapere perché Cristo ha destinato proprio me a mandarmi con un fratello briaio. Eppoi, se ci penso, dal nervoso che mi ci monta, non so nemmeno io cosa gli farei a quel nataccio d'un... E' meglio che stia zitto, vai, sennò...  
- O allora?...  
- Allora un corno! Tu sentissi a che forza mi batte il cuore. Di questo passo altro che soffio mi ci viene. Qualche volta vedrai!  
- Eccolo, senti?... E' per le scale. Mi raccomando ora non gli fare le solite prediche, eh!, tanto è tutto fiato sciupato per niente. Facciamo finta di dormire, sennò si mette a sbraitare come al solito e si peggiora la situazione.

Ma sentite questo delinquente a che forza ti russa! Ma è mai possibile sopportare una cosa del genere! Ma non è mica finita qui, no, eh!, sennò sto troppo bene: c'ha da arrizzare anche i ginocchi così patisco anche il freddo. Tanto lui con tutto quello che t'ha buttato in corpo cosa vuoi che senta. Buttale giù! Ma le vuoi buttar giù codeste gambacce... Hai voglia di finirlo dalle pedate, e li riarrizza eh! Rimettiti anche a russare, dai, tanto è presto! Ma guardate per chi mi devo rovinare la vita. Ma è mai possibile? Almeno se Cristo qualche sera non lo facesse più ritornare. Tanto, mi dici cosa ci fanno al mondo quest'esseri qui? Per far tribolare quei disgraziati che gli stanno accanto, e allora!...

\*\*\*

- Brutto vigliacco! Quando dice una cosa è quella, eh! T'ha ripreso una sbornia che non si regge ritto. Qui mamma c'è poco da fare, bisogna dargliela vinta e fargli comprare il cane e il fucile. Tanto è inutile, quando si mette in testa una cosa, deve andare in quel modo; non ci sono cristi di mezzo. Ti farei sentire come sbraitava: in tutta la sera non s'è chetato un minuto. Questa volta se l'è presa coi democristiani. Non ti puoi immaginare quante gliene ha dette. E più loro non gli davano ascolto e più gliene diceva: "O beghini, mangia ostie, falsi... ma è questione di poco tempo, eh, e poi state sicuri che vi si mette a posto noi. Vedrete allora che il ciucco dal capo vi si fa passare alla svelta, 'io boia! Bah, ma guardateli bene, c'hanno da ridire perché la domenica porto 'l'Unità' per le case. E tanto io mi fo' comandare dal prete come voi! Io fo' il comodaccio mio e il giornale lo porto quando e quanto mi pare, 'io boia'! Ci siamo intesi?... Bellini, bah! Stai attento a non perderli... E come corrono la domenica a battersi il petto in chiesa: mea culpa, mea culpa, mea massima culpa, per mettere di mezzo anche Cristo. Io non ci vò perché la coscienza ce l'ho di molto pulita e non ho da nascondere nulla a nessuno. Quello che sono lo sanno tutti e la falce e il martello la porto al collo..., non sono mica un vigliacco come voi!..."

- Ma sentite che lavori son questi. Va a finire, con l'impiego delicato com'hai, che fa del male anche a te. O perché non hai provato a pigliarlo colle buone per portarlo a letto?

- Chiacchieri proprio come se tu non lo conoscessi. Appena m'ha visto, non m'ha dato nemmeno il tempo di avvicinarmi e ha ricominciato a urlare del cane. Allora ho preso e me ne sono venuto. Dovevo restare lì per far ridere la gente?

- Lo sai a cosa penso... a quella disgraziata che lo sposa. Te l'immagini quando starà da solo cosa ti combina?

- O allora, che colpa ne abbiamo noi? Chi è gli s'è detto bene, eppoi lo conosce bene come noi e se lo vuole lo stesso di che cosa dovrebbe incolparci?

- Sì, lo so, ma lei spera sempre di poterlo cambiare; ma cosa vuoi cambiare, me lo dici?

- Così, Giannino, non va mai detto. Non si può mai dire che piega possono pigliare le cose. A volte è risuccesso che quando meno uno se l'aspettava...

- Ma cosa ti vuoi aspettare?...

\*\*\*

Sono buono d'andarlo a trovare anche all'ospedale sai, quel nato d'un cane di professore. Se ci vò glielo faccio vedere io di che panni vesto, porca ma'! Se ci aveva da dire qualcosa, la doveva dire a me. Che sistema è quello di farmi avvisare da un estraneo. O chi si crede d'essere il padreterno per far come gli pare?..."

- O mamma, mentre venivo a letto ho sentito Errico che sbraitava contro il professore. Ma che c'è qualcosa di nuovo?

- No, è per via di quella scheggia che gli entrò nell'occhio a lavorare. Siccome il professore si dev'essere accorto di qualcosa e allora gli ha mandato a dire che se non smette subito di bere rischia in poco tempo di diventare cieco. Lui ci s'è arrabbiato perché invece che a uno qualsiasi voleva che lo dicesse a uno di famiglia, e se ci pensi bene tutti i torti non ce l'ha.

- Ma gliel'ha fatto sapere per impaurirlo o invece...

- Come sta di preciso non lo so. Per la verità, quando uscì dall'ospedale la sua moglie col professore ci parlò, ma sai com'è, no? Non è buona per fare tante domande e lui dopo averle detto che la scheggia era roba da poco, finì lì. Io credo però che se era per fargli solo paura non faceva quel che

ha fatto, non ti pare? Qualcos'altro sotto ci dev'essere per forza. Ma te Gianni non lo conosci per niente?

- Lui no, però ci sono altri dottori del suo reparto che vengono spesso in banca...

- Non sarebbe il caso, allora, d'avvicinarlo un po' per informarci meglio?

- Mah, se mi capita l'occasione lo farò, ma tanto è tutto inutile, perché nemmeno se gli dicono che crepa smette lo stesso di bere. E' come dirlo al muro.

Come se ci fossero vite da poesia e altre da prosa. Comunque la tua non è per me liricamente trattabile. E' più un tutto organico, una serie di cause/effetto, qualcosa di inscindibile, estremamente razionale: una storia, o meglio, un romanzo... Un romanzo, ma certo! Ecco come potrei costruire il racconto di una malattia sociale contratta, si può dire, con la nascita; qualcosa di congenito, tanto sono individuabili in essa le componenti ambientali, politiche, sociali ed economiche che durante gli anni l'hanno aggravata così, fino a renderla mortale...

- Errico... Errico. . . mi senti? Sei sveglio? Errico...

- Quanto vi fo' patire, eh! Anche te Gianni...

- Non dire così, non devi dire queste cose. E per piacere non piangere... Te non ne hai nessuna colpa. Non ce n'hai nemmeno un briciolo. E' andata così e basta. Ora devi solo guarire perbene e poi vedrai...

### III

- Gino, Gino, l'hai sentita la sveglia?

- Sì, ora mi levo

- Vuoi che ti prepari il caffè?

- No, no, stai a letto.

- O per mezzogiorno come fai?

- In qualche modo m'arrangio, non ci pensare.

Vespa, giù nella stalla, sentì quei primi rumori e cominciò a languire.

Gino, mentre si abbottonava la camicia, fermò lo sguardo sul vestito del matrimonio ancora lì sulla sedia:

- Maria, stasera dopo cena, avrei intenzione di chiamare qualcuno per fargli bere qualcosa alla nostra salute.

Intanto, infilati i pantaloni di fustagno, passò in cucina con la giacca sotto il braccio. Maria udì il marito versare l'acqua nella catinella e lavarsi, lo schiocco di un fiammifero e muovere la lanterna dal muro, l'aprirsi e il richiudersi della porta di casa, alcuni passi nell'andito e gli scarponi chiodati giù per le scale... Infine l'abbaiare di vespina, gli zoccoli del cavallo verso il barroccio ed il famoso campanaccio: "E' il campanaccio più forte di tutto il paese, - le disse una volta -, di notte lo sentirai anche da due chilometri". Infatti dopo la partenza, per un cinque minuti, sia pure sempre meno distinto, le tenne compagnia; poi il silenzio di una notte d'inverno ancora da finire.

Provò a dormire di nuovo. Qualcosa dentro di lei, però, mai provato prima, la costrinse ad alzarsi.

Mise un maglino sopra la camicia da notte, aprì lentamente la finestra per non fare rumore e si affacciò. Scossa da un brivido di freddo, richiuse: "Forse ho la febbre", pensò, quasi felice di dare una ragione a quel turbamento. Si portò le mani alle tempie, poi alla fronte, ma non scottavano.

La sveglia segnava le cinque. Cominciò a girellare, mentre il pensiero tornava alla volta in cui Gino le parlò di quelle due stanze:

"Pensieri per la casa, non s'avranno di certo. Il mio babbo ce n'ha una proprio in cima al paese e due belle stanze al primo piano me l'ha già assicurate. Che al suo figliolo gli voglia far pagare la pigione non ci voglio credere, sicché, meglio di così... Ma aspetta, non t'ho detto che proprio di sotto c'è anche la stalla. O che si potrebbe chiedere di più, eh?"

Per vederle, una domenica sera, ci fece una scappata insieme al fidanzato e convinta proprio del tutto non rimase. "Ora non le devi guardare — cercò di convincerla — bisogna sempre farci qualche lavoretto. In settimana vengono i muratori e stai tranquilla che quando l'avranno sistemate e imbiancate come si deve non le riconoscerai più nemmeno".

Qua e là nel pavimento qualche mattone cominciava ad allentarsi. Dette uno sguardo alle travi di camera, poi a quelle di cucina, abbassandolo per seguire la cappa del camino e il focolare. La gola cominciò a riempirsi di pianto.

Non aveva da pentirsi, sapeva a cosa andava incontro sposandolo. D'altronde l'occasione buona le era sfuggita quattro anni prima, quando, alla vigilia del matrimonio, le morì il fidanzato. Inoltre, anche la bellezza che aveva fatto girare la testa ai giovanotti vicini, era ormai compromessa dai trent'anni, dai dispiaceri e da una pleurite che nello scorso inverno l'aveva costretta a letto per più di tre mesi.

Da poco, finita la stagione dei mattoni, era tornata a casa dal Piemonte. E sette mesi sull'aia a farsi mangiare dal sole dall'alba alla notte, oltre ai postumi del male, l'avevano segnata più del solito. Fu in quei giorni che un vecchio barrocciaio, amico del padre, le parlò di un giovane: "E' un barrocciaio del mio paese, beve un bicchiere di vino, ma è un gran bravo figliolo...".

Con il padre, a sua insaputa e in maniera più ampia, aveva già parlato la sera prima in bottega: "Se a lei gli garba, io sono contento", rispose il padre all'amico riempiendogli il bicchiere.

"Contento", in quell'affermazione, suonava di troppo. Non fosse stato per gli altri sei figli ancora da sistemare avrebbe senz'altro rifiutato quella proposta, anche se il passato fidanzamento doveva far chiudere un occhio.

E tutto tutto, l'amico, non disse neppure a lui. Alcuni particolari li aveva dimenticati.

Non ancora diciottenne, Gino, cominciò a tornare ubriaco e suo padre, rimasto solo alla guida della famiglia dopo la morte della moglie, doveva in qualche modo dargli una lezione: così lo buttò fuori di casa. Non ricordando questo, non poteva rammentare certo che parlando di lui, i paesani, ormai da quel tempo, dicevano "er briao".

"Ammogliandosi vedrai - azzardò l'amico concludendo — mette la testa a posto anche lui. Né ho visti tanti cambiare!".

\*\*\*

A buio Maria udì il campanaccio, poi Vespa e il "leee" del marito al cavallo davanti alla stalla.

Corse giù, Gino la guardò appena e burbero: "Apri la stalla!".

Sapeva tutto ormai circa quel vizio. Non passò giorno in quei quattro mesi di fidanzamento che non andassero a cercarla per avvertirla di questo. Non fosse stato per il primo giorno che vivevano insieme poteva persino giustificare quei modi: nel suo ambiente le donne, più o meno, venivano trattate così. "Avrà avuto una giornataccia", pensò, spingendo il chiavaccio per liberare il portone. Purtroppo anche l'ultima probabilità crollò appena gli fu vicina ed aspirò il suo alito. Fece finta di niente, poteva sopportare anche questo. "Ragazzi, mi raccomando state zitti ora"; quante volte sua madre, indovinando lo stato dal passo incerto del marito sulle scale, aveva esortato i figli con quelle parole: quasi ogni sera, e ricordava da sempre.

- Come stai Gino?

- Bene!

- Sei stracco?

Non rispose, e dopo un po' di silenzio:

- E' pronta cena?

- Mi manca di buttare la pasta.

- Allora vai su e sbrigati, perché dopo vengono quell'altri. Malgrado tutto riuscì a correre per le scale; sapeva che la pentola non bolliva ancora. Soffiò con la ventola nel fornello a tutta forza, finché il coperchio cominciò a sollevarsi.

- Questa minestra puzza d'aglio! Aveva un tono cattivo.

- Ne ho messo un pezzettino nello sritto...

- Mangiatela, allora! — urlò, alzandosi di scatto: il piatto infranse il fiasco del vino, la sedia finì per terra, la porta sbatté contro il muro e gli scarponi rimbombarono giù per le scale. Desiderava presentarsi bene per quella cena e, più tardi, con i compagni di Gino: per questo aveva apparecchiato con la "tovaglia buona".

"Mi ci sono cavata gli occhi tutto l'inverno per farci l'orlo e le rose": si ricordò, quando ancora ragazzina, l'aveva presentata alle amiche. Non rimaneva altro da fare: pianse.

Di amici ne vennero due, ma non per far festa. Era quasi mezzanotte quando lo riportarono in casa. Aiutarono Maria a sdraiarlo sul letto ed uscirono. Chiuse la porta a chiave, spense la luce di cucina e tornò di là: Gino dormiva di traverso al letto con gli scarponi fuori dalla coperta. Pensò di spogliarlo, ma la paura che potesse svegliarsi non le dette il coraggio. Riuscì a levargli gli scarponi, lo raddrizzò alla meglio coprendolo con una vecchia mantella e vestita si buttò sul pezzo diletto che rimaneva libero. Spense la luce e continuò a piangere accanto a quell'uomo che il giorno prima aveva sposato

Barrocci ne erano passati giù nella strada, e Vespa abbaïava da un pezzo quando si decise a svegliarlo. Non avendole detto l'ora per la sveglia pensò di farlo dormire di più.

- Gino... Gino... sono le sei...

Aprì gli occhi, la guardò un momento impacciato, spostò la mantella e si alzò.

\*\*\*

I primi giorni Gino non volle saperne che la moglie andasse a far l'erba per il cavallo: "Ci penso da me a queste cose, te pensa a fare la signora", le rispondeva sempre. Infine, purché andasse nei poderi vicini, acconsentì. Ai primi di marzo di erba ne aveva già strappata per riempire una balla tutti giorni. Ormai ci aveva fatto la mano e in un paio d'ore andava e tornava. Data la fretta, quella mattina, di tempo ne impiegò anche meno: "Se mi sbrigo ce la faccio", mormorò tra sé, appena fu tornata. Fece le faccende di casa in un baleno, si dette un colpo di pettinella ai capelli e partì.

"Ormai ci sono", pronunciò affannata rimontando in bicicletta dopo la salita. Rimanevano ancora duecento metri di falsopiano e poi, la velocità acquisita nella successiva discesa, l'avrebbe portata fin sotto alla vecchia casa paterna. Quel percorso, da quando sposata, l'aveva compiuto ogni settimana, ma questa volta, pur avendolo fatto soltanto il giorno prima, sentì il bisogno di ripeterlo poiché era sempre questo il periodo, secondo una consuetudine di anni, che arrivava il telegramma.

- Mamma!

- Maria!

Si abbracciarono.

Maria, stamani è arrivato il telegramma del padrone, lunedì si parte... e a sapere, quest'anno, di lasciarti qui sola, non ti so dire quel che provo...

- A me, mamma, non ci dovete pensare. Gino non è quell'omaccio che ci dicevano...- aveva voglia di piangere e doveva parlare veloce per sembrare convinta, - dopo quella scenata si è sempre comportato bene. In paese ormai mi sono affiatata con tutti, che quasi quasi mi sembra d'esserci nata...

Avvezze com'erano con la penna e per il poco tempo a disposizione, bisognava davvero che succedessero cose grosse per mettere insieme una lettera, altrimenti una cartolina illustrata ogni tanto con un "saluti e baci", bastava per sentirsi vicine. Non era il caso, pertanto, di preoccupare quella povera donna con altri problemi: ne aveva già tanti di suo in ogni nuova "campagna".

- Sapete mamma, anche se era vitaccia, quest'anno che non ci vengo, mi... - non ce la fece più e cominciò a piangere, ora che poteva anche farlo senza più il timore di preoccuparla.

Per convincersi sulle qualità del suo uomo-nuovo le occorreva altro tempo e sarebbe stata lei, semmai, ad avere bisogno di parole tranquillizzanti. Gino, sia pure meno, continuava a bere e lei, per far bastare i pochi soldi che Gino portava, doveva tirarli per tutti i versi; comunque la firma ad una vita così, l'avrebbe messa all'istante. In special modo in quei giorni che aveva preso forza un progetto: bisognava mettersi insieme ancora qualche decina di lire per arrivare a quelle centocinquanta, "ultimo prezzo" per un "ciuino" che Gino aveva adocchiato da tempo. "Con lui davanti, insieme al cavallo, vado dove mi pare e a barroccio strapieno", le disse una sera a letto, convincendola pure sulla facilità di un conseguente, maggiore guadagno.

Rimaneva l'inconveniente della cifra restante, ma ce l'avrebbero fatta a costo di levarselo di bocca. Alla balla d'erba in più non ci pensava nemmeno, era pratica del falcino ormai, e mentre andava per una... "L'importante, - aveva cominciato a ripetersi -, è che lui si mantenga così, al resto, Dio vede e provvede".

\*\*\*

Diecini, ventini, mezze lire, pezzi da una e qualcuno da cinque. Maria in quei giorni non faceva altro che raccontarli. Provava sempre un nuovo piacere a riprenderli in mano.

- Gino, sarebbe bene ridarci un'altra contata per essere più sicuri.

- Ma se l'hai contati te, basta.

- No, no, non si sa mai. E poi che ci vuole, in un minuto si fa! e centocinquanta.

Tutti, c'erano proprio tutti. Si guardarono un momento soddisfatti, poi Maria riannodò il fazzoletto consegnandolo a Gino.

- Guarda se ti riesce di levargli qualcosa, perché siamo rimasti senz'uno...

- Provare, mi ci provo, ma non c'è da farci illusioni.

Di campanacci, alla sera, ne arrivarono due. Maria corse subito giù.

- Te lo dicevo io che era una bella bestia, guarda qui!... E ora dopo il "ciuo", arriveranno anche i soldi e così si potrà anche noi avere una casa decente come gli altri.

Di roba ne mancava, in più, già incinta di due mesi com'era, bisognava pensare anche a quel giorno.

- Te pensa a portarli, dove metterli non mancherà, stai sicuro.

Coi carichi maggiori e i viaggi più lunghi, Gino, doveva lavorare anche nei giorni di festa. In compenso qualche liretta in più cominciava a portarla e Maria da parte per un bisogno, sebbene non voleva farlo sapere nemmeno all'aria, ce l'aveva già messa. Rimaneva, come ultima difficoltà, quella pancia di cinque mesi che le rendeva sempre più arduo riempire le due balle. Specialmente in quel primo mese di caldo con tutto il fieno ancora steso a seccare nei campi.

"Vedi Maria, con Gino siamo amici fin da bimbettini, figurati un po' se per lui non lo farei volentieri. Il male, però, è che se ci vedono te, ci vogliono venire anche l'altre e allora, colla scusa dell'erba, addio fieno! Anche noi, devi capire, con tutte le bestie che abbiamo nella stalla, non si sa mai come arrivare in fondo". Malgrado però i contadini, il caldo e tutto il resto, non passava sera che le due balle non si trovassero, pronte per l'uso, una accanto all'altra appoggiate alla mangiatoia.

### III

In principio il paese era una costruzione a padiglione, lungo la via maestra, adibita come posta per il cambio di cavalli. Era rimasta così per un paio di secoli finché cominciarono, dalla parte del poggio, ad appoggiarsi altre case. Completata la fila, pensarono a quella di là. Ma ormai, dal tempo dei più vecchi, il paese era compreso in quei cento metri di case che strizzavano la strada fin sotto il poggio, abbandonandola poi all'inizio della salita.

Infatti per la chiesa, sempre a quel tempo, non trovarono posto, poiché oltre le prime case verso il piano non era il caso di andare per non esporsi d'inverno alle piene dell'Arno, e poiché le ultime arrivavano già sotto, dovettero costruirla in cima alla salita, risolvendo allo stesso modo il problema del camposanto.

Per la "casa del fascio", ultimamente, si erano presentate le stesse difficoltà, ma bisognò superarle. Fu un lavoraccio spianare un pezzo di poggio, però in paese riuscirono a ficcarcela. La fecero fra tutti dal '26 al '28 e ricordavano ancora le parole con cui il segretario federale l'aveva inaugurata: "E' l'unica costruzione in paese che senza bisogno d'appoggi si regge in piedi da sola. Potete essere fieri, per aver dato con il vostro sacrificio, questa bella casa al Regime. Evviva il Fascismo! Evviva il Duce!

Il fatto che oltre al lavoro, fosse costata anche quaranta lire a famiglia, non impedì a quelle settecentocinquanta anime compreso la campagna, secondo i registri di sacrestia, di essere dominate da quella "bella casa" oltre i cento metri di destra andando verso la chiesa.

\*\*\*

Quanto era successo in quella nottataccia le stimolava troppo per tacere ancora e sebbene donne, dovevano avere giudizio ad aprire la bocca. Non che si mettessero a ciarlarne proprio alla fonte, quello semmai restava il posto meno indicato, con la finestra ancora impallinata da un lato e la casa del fascio dall'altra. Fra vicine, però, era un altro discorso, ed anche se incominciavano coi piedi di piombo, appena prendevano il via...

Con questa tecnica la vecchia di sopra scese le scale di prima mattina per una visitina a Maria:

- Permesso?
- Buongiorno Ugegna, avanti, avanti, O che vi siete già alzata?
- Stai zitta, non me ne parlare! Figurati che m'è toccato alzarmi dalla disperazione.
- O come mai? Che v'è successo?
- Per via dei dolori. Si vede cambia il tempo e io stai sicura che dalle mie gambe lo indovino subito. Stanotte poi mi pareva d'averci un branco di cani a mangiarmele... Ma che ore saranno?
- Saremo vicini alle sette.
- Però come allungano le giornate, eh! Quindici giorni fa, a quest'ora, era sempre buio strinto.
- Eh, sì!

Ci fu un po' di silenzio e poi la vecchia riprese:

- Però che fattacci succedono, eh!
- Quali fattacci? - rispose Maria, decisa a non essere lei la prima a rompere il ghiaccio.
- Quelle due fucilate che spararono l'altra notte alla finestra del "Rude".
- Chi "Rude?"
- Il segretario del fascio!
- Ah!...

Il ghiaccio era rotto e la lingua poté scattare tra i denti:

- Quando nel venti...

Questa volta l'aveva presa larga davvero, e sedici anni, in una mattinata, anche per una avvezza come lei, andavano detti alla svelta.

Per quelli che restavano, con o senza il fascismo, non cambiava nulla e la purga o il manganello non andavano a cercarli per un'idea. Un terzetto, per la verità, aveva tardato un po' ad "uniformarsi", ma ormai era roba passata. L'unico, infatti, dei tre a ricordarsi ancora qualcosa, era Vasco che ogni tanto, ma più per colpa del vino che dell'idea, intonava all'improvviso in bottega "Bandiera rossa", comunque con due ciuffate e "a letto!" rimetteva giudizio per un bel pezzo; perché Gigi, da quando rischiò di "lasciarci le penne", dopo cena in paese non ci mise più piede, mentre Germano continuava a sfogare la sua rabbia anarchica rinnovando alla sera, ubriaco, i lividi del giorno prima addosso alla moglie. Gli altri, infatti, sapevano come portare il cappello e di 'giudizio' nei loro discorsi ce n'era tanto da vendere: "Alla gente perbene non gli dà noia nessuno e un pezzo di pane lo trovano sempre, e poi, non lo dice anche il proverbio che 'E' meglio aver paura che toccarne', noo?". Qualche centesimo per giocare a carte un mezzino di vino lo racimolavano sempre e con questo erano tutti a posto.

Malgrado che per i più, quel "pezzo di pane", significava rompersi l'ossa nei campi del Marchese da sole a sole e con la guardia davanti tutto il santo giorno e per gli altri fosse anche peggio: "Chi di gallina nasce convien che raspi" - dicevano - "e ringraziamo il Signore che ci dà salute".

Nonostante la Villa fosse su una collinetta nel cuore di un bosco e separata dal paese da una vasta pianura di poderi cintati da filo spinato e da divieti di accesso, i paesani la consideravano loro. Lui, ci veniva qualche mese all'anno tra una caccia grossa in Africa e un giro per il mondo, ed anche se quasi tutti "raspavano" per lui gli volevano bene ugualmente. Specialmente nei giorni in cui era presente e i vecchi a cena raccontavano della sua visitina:

"Oggi è venuto il Marchese in paese con un macchinone nuovo lungo da qui a laggiù. Aveva la solita giacchetta di tutti gli anni, quella con la toppa sul gomito e un paio di calzoncini tutti sbiaditi. E' andato a piedi fino all'ufficio postale e a ritorno, prima di ripartire, s'è fermato un pezzettino con noi, ci ha chiesto come si stava e ci ha pagato da bere".

"Bene!" o "Non c'è male!", per loro, almeno non avessero un morto in casa, ufficialmente andava sempre così. Per la verità, senza la paura che quelle due fucilate le scontasse "un giusto per un peccatore" o che addirittura "per un peccatore andasse a fondo una nave", sarebbe andata anche meglio; però "male", dati i tempi, era meglio non dirlo. Qualcuno, una quindicina d'anni prima s'era azzardato a dirlo, ma era finito peggio. Come quando nel '25...

Bisognava davvero avere tante cose da dire e poco tempo a disposizione come Ugegna, solo per rammentare quei giorni.

Per primo toccò al Fantozzi, e per quanto in quell'occasione ci fu un morto di mezzo, rimase un mistero lo stesso. Lo trovarono dietro una curva con due colpi di rivoltella nel petto e l'Avanti" ancora strinto tra le mani. Fu una domenica di marzo, e lui, dopo la Messa, doveva tenere per il Partito socialista un comizio in un paese vicino.

Un sabato dopo cena, fu la volta del "Nini". Questa volta però ci fu la soddisfazione di sapere com'erano andate le cose. Un forestiero, con una strana camicia nera, entrò in bottega domandando di lui. Doveva dirgli due parole a quattr'occhi e uscirono insieme. Fuori, un'altra ventina di sconosciuti anch'essi con la stessa camicia, desideravano parlargli della stessa faccenda, lasciandolo alla fine mezzo morto sulla piazzetta in una pozza di sangue.

Per ultimo arrivò il turno dei Gori. Pur avendo quest'ultimi il vizio di stringere la bocca, con la loro bottega di alimentari si difendevano bene e più che socialisti, non erano considerati dei buoni fascisti. Purtroppo, però, da quando davanti alla loro casa prese fuoco un barroccio carico di paglia proprio durante il passaggio di un corteo comunale, furono presi di mira e pochi giorni dopo, di loro, non rimaneva che il saluto della vecchia mentre il calesse si mosse:

*Addio paese mio, addio muraglie,  
addio gente perbene, addio canaglie*

#### IV

Nonostante il fascismo punisse la bestemmia e il turpiloquio con una lira di multa, agli uomini qualcuna di bocca gli scappava lo stesso, e forse qualcuna era dir poco, specialmente in certi momenti di rabbia. Più per vizio, però, che per offesa intenzionale, perché comunque andassero le cose con Dio non la prendevano mai. La loro fede, infatti, era fuori discussione e anche se non consumavano le panche in chiesa, un Padre Nostro, un'Ave Maria e un "Gesù Giuseppe e Maria salvate il cuore e l'anima mia" la sera prima di addormentarsi le recitavano tutti, quando ai rintocchi dell'Angelus non si facevano il segno di croce togliendosi il cappello. Tutto il resto "E' roba da donne", dicevano, e la salita per entrare in chiesa la facevano solo per Pasqua e Natale altrimenti Iddio, riguardo alla salute e a tutto il resto, lo ringraziavano da casa. Il vecchio priore, aveva provato in tutti i modi per fargli capire il precetto nel giorno del Signore, ma era destino che arrivasse alla tomba senza questa soddisfazione.

Pur se il calendario ecclesiastico segnava per quella domenica un santo a cui nessuno in paese doveva riconoscenza, la salita, fatto davvero insolito, l'avevano fatta quasi tutti per la messa dell'undici; ma come potevano quei buoni parrocchiani mancare all'appuntamento con il nuovo pastore?

A Maria, l'ora della messa, le era sempre servita per tant'altre cose e la chiesa avrebbe durato fatica a descriverla, ma per quella domenica aveva fatto uno strappo alla regola anche lei. "Di ragioni per ringraziare Iddio e tutti i Santi, ne ho un sacco e una sporta - commentava spesso - e per essere in pari con loro lo dovrei fare dalla mattina alla sera".

Da quando per la "moglie der briao" s'era presa con una vicina, anche quel soprannome era sparito dalla circolazione, o almeno in sua presenza era così. E in fondo era giusto, poiché a Gino non s'addiceva più. In bottega era difficile che ci mettesse piede, e quando lo costringevano, di bicchieri ne bevevo uno di numero. Su quel figlio che doveva venire s'appassionava ogni giorno di più, rinnovando ogni sera a letto, i progetti futuri: "Quando nasce gli voglio mettere, se è un maschio, il nome del mio babbo. Gliene ho fatte passare così tante a quel pover'uomo che questa soddisfazione se la merita proprio. Da grande, mi dovesse costare anche l'osso del collo, deve fare le scuole in tutti i modi perché non sia mai detto che un giorno gli tocchi passare le notti come a me sul barroccio. Di già lui sul barroccio non ci deve montare nemmeno per scherzo...".

Non tralasciava, però, di interessarsi anche della salute di Maria, insistendo perché interrompesse, dato il caso, quelle faticacce per i campi in cerca dell'erba. "Per qualche mese si può anche comprare, non credo davvero sia la fine del mondo". "Finché posso, tiro avanti da me, quando non

me la sento più t'avverto io, stai sicuro", continuava a rispondergli la moglie, pur sapendo che ormai sarebbe stata una questione di giorni.

La paura, però, di essere giudicata male, le faceva allungare il periodo oltre il possibile.

"Stasera, quando arriva, bisogna proprio che mi decida a dirglielo", pensò mentre a fatica arrivò in cima alla salita per le funzioni serali.

Che Maggio è il mese dedicato alla SS. Vergine lo sapevano tutti e non occorre davvero il suono delle campane per ricordarlo a quei buoni fedeli. La Madonna, però, neppure nell'annate migliori ricordava in quella chiesa di averne sentiti così tanti insieme rispondere al sacerdote come in quel Rosario.

"Che parola! Ma l'avete sentito? Peccato che qui da noi è destinato a starci pochino perché diventa vescovo in quanto ve lo dico! E che bel giovane che è: alto, moro, elegante... non c'è paese ad averci un prete come il nostro, ve l'assicuro io!..

Era tutta una voce!

Al sole, prima di sparire dietro al poggio, occorre ancora un paio d'ore abbondanti. La cena bastava scaldarla e Maria, sentendosi stanca, sfilò una sedia di sotto alla tavola e la mise accanto alla finestra aspettando il marito. Mandò lo sguardo a giro per i campi, seguì una "balilla" finché la perse sul fondo, mentre un barroccio attirò la sua attenzione. Sebbene distante, non poteva sbagliarsi su quella coppia di bestie. La lentezza con cui avanzavano la sorprese: "Avrà fatto prima e vorrà risparmiarne un po' gli animali; fanno una gran vitaccia anche loro poveracci... o si dev'essere addormentato e allora...

Una strana sensazione cominciò a tormentarla. Prima di sentire i campanacci ce ne volle di tempo: battevano appena, quasi si rifiutassero di accompagnare quel passo insolito. Si alzò per andare ad aspettarlo alla finestra di camera proprio sopra la stalla.

Le bestie si fermarono da sole col muso contro il portone. Gino rimase bocconi, immobile per un po', infine ebbe uno scatto, gridò al cavallo di fermarsi accompagnando la voce con uno strattone alle briglie. Il cavallo indietreggiò di un passo e i campanacci impazzirono.

"Gesù mio, ha ripreso la sbornia!", esclamò ritirandosi. Lo sentì scendere bestemmiando. Il portone cigolò, gli animali e le ruote si mossero dentro e Gino tornò fuori. Maria corse in cucina, aspettò, ma sulle scale non saliva nessuno. Tornò di là, si affacciò ancora, appena in tempo per vedere il marito infilarsi in bottega. Cominciò a tremare, il cuore pareva strapparsi, mentre lo specchio le mise davanti una faccia giallastra, sconvolta. Si aggrappò al letto, lasciandosi andare.

Le bestie sotto di lei, rimaste attaccate al barroccio, picchiavano per terra. A quella operazione non aveva mai prestato attenzione, non immaginando che un giorno le sarebbe toccato anche questo; ma Gino non accennava a tornare e qualcuno doveva pure staccarle. Sganciò i finimenti, sollevò le stanghe mettendoci sotto un puntello e portò le bestie a posto. Riempì la mangiatoia, sistemò alla meglio e richiuse la stalla. Esaurì l'ultime forze per tornare di sopra, entrò e si rimise ad attendere. Dopo il sole se n'andò anche la luce: era l'ora di cena.

- Hai visto punto il mio Gino? — chiese ad uno che passava di lì.

- E' là in combriccola che canta, o che non li senti?

Accanto alla finestra, una delle quattro lampade che illuminavano il paese l'obbligava, per non essere vista, a spiare da dietro la persiana. Un'altra schiariva il marciapiede e la strada davanti alla bottega. Qualcuno ogni tanto usciva, a forza di traballoni attraversava la strada e s'appoggiava al muro... rifaceva allo stesso modo il percorso inverso e riprendeva il coro.

Passò l'ora di cena. Gli uomini tornavano per la veglia, ma il coro doveva ancora finire il repertorio. Ce n'ebbero fino alle dieci e finalmente anche Gino, sorretto da un amico, fu sotto la luce. Lo guardò dondolare per qualche passo e rassegnata tornò di là per riceverli. Li sentì per le scale e appena raggiunsero l'andito si avvicinò per aprire. Una pedata all'uscio tornò a farla tremare: "Aprimi!".

Aprì, e Gino tentò immediatamente di scagliarsi contro di lei ma l'amico, per fortuna, riuscì a trattenerlo.

- Ci hai da dire qualcosa? Su, dilla... dilla se hai il coraggio. - Sembrò attendere la risposta della moglie e più furioso riprese:

- Qui il padrone di casa sono io, porca ma', e faccio il comodaccio mio, e a te se ti va, bene, sennò pigli l'uscio e te ne vai, intesi?... E zitta, eh! Stai zitta, porca ma', perché se t'azzardi a fiatare, quant'è vero Cristo, ti sciagatto dalle botte... Ma guardala, guardala che muso giallo che ha, sembra una tisica... tisica sì, proprio una tisica...

Continuò, ma per lei aveva finito in quel punto: si accasciò sulla sedia senza sentire più niente.

- Dorme. S'è addormentato ora.

Maria scosse la testa come per ringraziarlo, lui allargò le braccia e uscì.

## V

Dei suoi, se proprio non ci teneva a parlarne, potevano farne anche a meno: di guai, infatti, da raccontarsi per riempire le giornate in attesa del parto ne avevano già abbastanza dei loro.

Maria, di quelle che andavano a sbandierare le proprie cose ai quattro venti, non era mai stata, e questo non le sembrò il momento più adatto per cominciare. Le sole volte che avevano udito la sua voce era stato per segnalare gli attacchi peggiori, e bisognava che soffrisse davvero tanto per fare anche questo. Che la gravidanza, pur senza complicazioni, fosse nove mesi di malattia, non importava la provasse per saperlo. Ciò che non riuscì a stabilire nel proprio caso, fu dove finiva la malattia e cominciavano le complicazioni.

Gino, da quella domenica, non ci fu sera che non tornasse "già in su". Mangiava un boccone a cena e, senza farle parola, andava in bottega a prendere il resto. Quando tornava a letto non era davvero il caso di stuzzicarlo con tanti discorsi. Di soldi ne portava meno di quando aveva un cavallo solo. La faccia, ogni giorno di più diveniva gialla e le gambe, specialmente al ritorno, sotto il peso dell'erba, sembravano troncarsi. Continuò nel dubbio, senza sapere se attribuire quei disturbi alla normale gravidanza o a qualcos'altro di grosso. Pur non andando a mettere le sue cose in piazza, le vicine si rendevano conto ugualmente del suo stato e in più di un'occasione le consigliarono una visita specialistica. Lei, però, un po' per la vergogna di scoprire certe parti, e un po' per non toccare quella sommetta che poteva servirle per il parto, non voleva saperne.

Col primo d'agosto entrò nel settimo mese. "O cosa mi ci vuole a passare tre mesini, ormai ci sono", qualcosa doveva pur rispondere.

Invece dei mesi, cominciavano a divenire eterni anche i giorni, e metterne insieme sette per completare la prima delle dodici settimane che rimanevano ancora, solo lei poteva sapere cos'erano costati. La seconda sembrò annunciarsi più tranquilla: un giovane contadino fidanzato con una ragazza dello stesso palazzo, andò la domenica sera a bussarle alla porta:

- Permesso?

- Chi è?

- Son'io, o che non mi riconosci?

- Mi'!, o che sei te, non t'avevo riconosciuto davvero.

- Senti Maria, siccome ho saputo dalla mia dama che non ti senti troppo bene, sono venuto a dirti che domani dopo mangiato si taglia un campo d'erba medica e che se ne vuoi un po' non devi fare complimenti...

Le balle non importava prenderle: l'erba doveva essere alta per forza e allora con un bel fascio fatto a regola d'arte, ne avrebbe portata via anche di più. Ne aveva apprese di malizie dalla prima volta! Legatolo bene lo rizzò appoggiandolo ad un pioppo, passò le mani dietro alla testa, l'afferrò per i legghi, curvò la schiena e partì: "Pesa di più di quanto pensassi, - mormorò tra sé - ma tanto il viaggio è corto...".

Il campo si trovava a metà collina e la difficoltà maggiore consisteva nel portare il fascio in cima. "Un altro sforzetto e anche questa è fatta!". Qualcosa dentro di lei, però, si rifiutò di compierlo: sentì le gambe piegarsi più del solito e il fascio aumentare di peso...

Quando rinvenne, sul subito non riuscì a raccapezzarsi, poi vide il fascio accanto e capì. Vi si appoggiò per alzarsi, lo guardò ancora e senza nemmeno tentare di prenderlo ripartì.

Appena in casa si buttò sul letto: “Stasera no, perché la sera è meglio lasciarlo perdere, ma domattina a digiuno mi faccio coraggio e glielo dico, sennò di questo passo vo a finire davvero al creatore !”.

Quando la sveglia compì il proprio dovere, Maria non dormiva.

- Gino, è l'ora, svegliati.

Dal giorno che aveva ripreso a bere, la mattina, alzandosi, si sentiva a disagio sbrigando in fretta i preparativi per uscire il più presto possibile. Quella mattina stava facendo altrettanto alla svelta, non gli mancava infatti che bere il caffè, quando:

- Gino, avrei da farti due parole...

- Che mi vuoi dire che sono un briaone e un farabutto? Dillo, dillo! Non avere paura, sfogati: tanto mi puoi trattare con tutti i peggio nomi del mondo, me li merito.

- Macché, ti volevo dire...

- E me n'accorgo sai che ti faccio patire e che non son buono nemmeno di mandare avanti la famiglia; ma non credere che ci goda. Dopo sposati, se ti ricordi, tre o quattro mesi ce la feci a non bere e quando credetti d'avercela fatta... Che Cristo però non mi conduca a scendere le scale se non ti dico il vero! Tutte le mattine, appena m'alzo, ti garantisco che il primo pensiero è quello di non assaggiare vino per tutta la giornata, eppoi, quando mi piglia la voglia, sono peggio d'una puttana, non mi so reprimere. E pensare che una moglie come te sono pochi ad avercela... e guarda un po', invece, in che mani sei venuta a cascare! Ti giuro, quando mi viene da ragionare che in codesto stato ci sei per colpa mia, se non fosse per tante cose, mi leverei dal mondo.

- Ma che ti viene a mente stamani, Gino?

- E lo so io cosa mi ci viene! Bisognerebbe però che tu la sapessi tutta... Il giorno che principiai a bere, non avevo ancora diciott'anni. Fu quando il mio babbo, appena morì la mia povera mamma, cominciò a mandarmi in giro con il barroccio da solo. Non credere che gli voglia scaricare addosso la colpa, eh!, perché se presi quel viziaccio infame devo dire “mea culpa” e basta. Prima d'allora non c'ero mai stato perché lei non voleva nemmeno parlarne. A quei giorni ero più secco d'un'ostia e con lo stomaco debole che avevo, il mangiare non m'andava né in su né in giù, e in quelle condizioni bastavano tre o quattro bicchieri per acciucchirmi. Mio padre fu di pochi discorsi: per un po' sopportò, e poi una sera che ritornai briaio mi buttò fuori di casa. Per quasi tre anni, fino a che non partii per il soldato, mi toccò dormire su un po' di paglia accanto al cavallo.

Una notte d'inverno, non me la scorderà mai nemmeno se campassi più anni di Noé, nevicò, e nella stalla c'era un freddo da crepare, allora mi feci coraggio e andai sotto la finestra a chiedergli di farmi entrare. Dopo un po' s'affacciò. A me da quanto mi battevano i denti non mi riusciva nemmeno di parlare, Quando capì che volevo, rientrò dentro e dopo un po' riapparve con una copertaccia tra le mani: “Toh, copriti!”, me la buttò giù e richiuse...

- Gino, fammi il piacere, non mi dire più nulla, tanto son tutte cose che mi fanno star peggio e basta. Quando avanti t'ho detto che ti volevo parlare, non era per rimproverarti di qualcosa, era solo per avvertirti che l'erba, siccome da qualche giorno mi sento un po' più debole, non ce la fo' più tanto bene a farla.

- O che codeste cose c'è bisogno di domandarme?

- Finché ho potuto, l'hai visto..., ora però!...

- Dovevi smettere parecchio prima. Hai già fatto troppo a durare fino a qui. E' tempo ormai che tu pensi un po' di più alla tua salute. Ormai sei già arrivata a quasi sette mesi finiti e non c'è da pigliarci tanti scherzi... Ora, però, devo andare perché m'aspettano prima di giorno e te, mi raccomando, visto che non sono buono a farlo io, cerca di volerti un po' di più bene da te.

Un po' di bene, il primo e il giorno dopo, riuscì a volersene e un certo giovamento lo provò. La mattina del terzo, dopo che Gino partì, la paura che le prendesse qualcosa mentre si trovava sola in mezzo ad un campo, riuscì a trattenerla.

A mezzogiorno, le chiacchiere della vecchia di sopra con una vicina, attirarono la sua curiosità:

- O che si credono di aver partorito loro sole? I figlioli si son fatti anche noi e prima di loro, ma non s'era mica tanto delicate come queste sposine d'oggiorno. Basta che gli venga addosso un morso di pulce e stai sicura che non ti fanno più niente.

- O che lo vieni a dire a me? Lo so dalla mia nuora io, non avere paura! Eppoi, senza andare tanto lontane, basta guardare quella di giù...

Quei discorsi le mandarono via anche la poca fame che aveva. Si scaldò un po' di minestra avanzata a cena, unse una fetta di pane col pomodoro, prese il falchino, le balle e partì.

Appena fuori paese, un campo ancora intatto la tentò. Si guardò intorno, scavalcò la fossa e pronta all'attacco alzò il braccio. Uno strano movimento di quella distesa d'erba la trattenne: dapprima ondeggiatorio, poi circolare e tendente a propagarsi ai campi vicini, finché tutto, dai suoi piedi all'orizzonte, in lungo e largo, cominciò a girarle intorno velocissimo: "Mamma mia, come mi sento male!", non ebbe tempo di dire altro e cadde.

La paura che potesse capitarle qualcosa di grosso mentre si trovava da sola in un campo, si era avverata, e se non si fosse svegliata da sola, seminascosta com'era dall'erba, ce ne sarebbe voluto di tempo per trovarla. Fortunatamente qualcosa dentro di lei reagì. Tentò di rialzarsi, ma era chiedere troppo alle sue risorse. Intanto, localizzata nel polpaccio sinistro e in maniera sempre più netta, una sensazione di dolore cominciava a riempirla. Vi girò gli occhi per rendersi conto: una larga ferita, senza una goccia di sangue, scopriva una decina di centimetri d'osso. Se non svenne di nuovo, fu solo perché, non distante da lei, sentì il rumore di una carretta. A male pena riuscì a mettersi in ginocchio e a scorgere in quella direzione una paesana.

- Maria! Che t'è successo?

- Mi sono sentita male e non ce la fo' a rialzarmi...

- Aspetta, t'aiuto io... ma cos'hai? Che ti sente?

- Guarda qui!...

- Vergine santissima! O come hai fatto?

- Non te lo so dire! So solo che tutt'a un tratto mi sono sentita mancare le forze e andare giù. Si vede nel cascare, col falchino...

- E ti sei sistemata per le feste, vai! - Con un fazzoletto le tappò alla meglio la ferita, la rimise in piedi e quasi di peso la portò sulla strada. - Ce la fai a camminare da te?

- Sì sì! - 'accennò a un passo ma, se l'altra non le fosse stata vicina, sarebbe caduta di nuovo.

- Sai che si fa Maria..., ti monto sulla carretta e ti porto a casa così.

Per dare colore a quei giorni certe disgrazie sembravano fatte apposta, e perché la notizia si allargasse per tutto il paese e più in là, non ci volle molto.

Gino, per esserne messo al corrente, non ebbe bisogno di arrivare a casa: per la strada qualcuno ci aveva già pensato mentre, forse perché preoccupato per la moglie, stava facendo ritorno prima di buio e, cosa ancor più insolita, completamente schietto.

Appena fu sotto casa, saltò giù dal barroccio e corse su.

- Maria, Maria, che ti sei fatta?

- Nulla Gino, nulla! Non ti vorrai mica preoccupare per un taglietto?

- Non cercare di nascondermi nulla, eh, perché tanto so già tutto.

- Se ti dico che non è niente mi puoi credere. La gente le cose le ingrossa sempre, non lo sai?

- Allora fammelo vedere.

- Ora no perché ci ho appena messo un impacco di spirito, dopo, quando lo levo...

- No, no, lo voglio vedere subito.

Dietro quell'insistenza fu costretta a scoprirlo.

- Porca ma'! E codesto costì hai il coraggio di chiamarlo taglietto? Ma al dottore almeno gliel'hai fatto vedere?

- Oggi no, perché il martedì non viene in ambulatorio, ma domani...

- Domani? Ma sei matta? Bisogna chiamarlo subito senza mettere dell'altro tempo in mezzo. Non ti muovere da dove sei, io vo' giù, cerco qualcuno che mi metta le bestie a posto e ci fo' subito una scappata.

Maria, quella sera e le successive, non riusciva a capire il perché di tutte le premure del marito nei suoi confronti, della carne che Gino portava con sé ogni sera e, tanto meno, il motivo di quei singhiozzi che lo scuotevano durante la notte. Ma il medico con lui aveva parlato chiaro: "Se nelle attuali condizioni, con lo stato anemico che presenta, dovesse affrontare il parto, solo un miracolo

potrebbe salvarla. Certo, con un mese di assoluto riposo, una opportuna alimentazione e con la cura che le ho segnato, sempre sperando che non debba presentarsi un parto anticipato, qualche beneficio dovrebbe ottenerlo”.

“E sei! Se il diavolo non ci mette lo zampino, un altro mesino ci si potrebbe anche fare a passarlo”. Dal giorno dell’incidente, questo era il primo in cui un po’ di speranza faceva capolino nelle considerazioni di Gino. Arrivato a casa, però, la faccia di Maria lo turbò.

- Come sei stata oggi?

- Bene

- Bada che non devi dirmelo tanto per farmi piacere. Se non ti...

- O perché hai sempre paura che non ti dica il vero? Se non mi sentissi bene te lo direi, stai sicuro. Meglio così, meglio. M’ero un po’ impaurito perché mi sembrava d’averti visto un colorino poco bello. La carne l’hai mangiata?

- Sì, sì, e ho fatto tutto come ha ordinato il dottore. Piuttosto, Gino, stasera avrei intenzione d’alzarmi cinque minuti da letto per farti un po’ di cena...

- Cosa vorresti fare, alzarti da letto?... Finché non lo sento dire, e coi miei orecchi, dal dottore, non voglio nemmeno che tu lo dica per scherzo. Le mie sorelle, piuttosto ci vengono sempre a farti da mangiare?

- Altro che se ci vengono! E mica le tue sorelle soltanto: è sempre un via vai di gente. Non fa a tempo a sortirne una, che subito ce n’è qualcun’altra che viene a sentire se ho bisogno di nulla. Dopo cena Gino non usciva più. Sbrigava alla meglio le faccende di casa e andava a letto a far compagnia alla moglie.

- Senti Gino, avanti quando t’ho detto che oggi m’ero sentita bene, non è che t’abbia detto una bugia... però, per dirti proprio tutto, in serata ho sentito qualche strizzone in fondo alla pancia e dei doloretto alla vita che non mi garbavano punto...

- Vorresti dire, allora, che...

- No! Non voglio dire niente di certo, perché dato che è la prima volta potrei anche sbagliarmi, però dai discorsi che ho sempre sentito fare...

- O che vuoi che ci capiti anche questa ora?

Sebbene terrorizzato dalla notizia riuscì, a luce spenta, a dare un tono calmo alla voce.

Durante la notte quei doloretto divennero chiari sintomi. Gino, appena giorno, corse a chiamare il dottore e fu la conferma: “Qui ci vuole subito il ricovero in ospedale, non c’è altro da fare”.

- Allora, signor dottore?...

- Purtroppo è bene non farci troppe illusioni e sperare che Dio ci metta le mani.

Malgrado che per tutto il viaggio non fosse riuscito a trattenere le lacrime e nonostante che Maria cercando di tranquillizzarlo con discorsi sul tipo: “Ma Gino, perché ti disperisci in questo modo?... Non sono mica la prima a farlo avanti tempo!..”, gli facesse scoppiare il cuore, riuscì a non farle trasparire niente.

Mancava poco all’Ire missa est, quando il sacrestano si avvicinò all’altare della Madonna e spostò le panche sul centro di chiesa. Bastarono quei pochi preliminari per capire, per quanto non fosse una funzione tra le più frequenti, che doveva esserci una supplica alla Vergine per l’intercessione di una grazia, o di ringraziamento nel caso questa fosse già stata concessa.

- O per chi la scoprono la madonna, lo sai?

Alla prima messa non andavano che le massaie costrette, a quella dell’undici, intorno ai fornelli e la curiosità aveva facilmente la meglio sulla devozione.

- Come, non t’hanno detto che ha partorito Maria?

- Macché! O quand’è stato?

- Ieri verso mezzogiorno.

- Allora gli è andata bene? O che ha fatto?

- Ha fatto un maschio. Bene bene, però, non si può dire... Pensa che il bimbo quand’è nato non pesava neanche ott’etti e in più non bisogna scordarsi lo stato di Maria... Certo al confronto di come s’erano messe le cose...

- A ripensarci bene è stato davvero un miracolo.

- Eh, sì! Anche iersera la sua cognata mi disse che a vederla in quel momento, a pochi minuti dal parto, c'era da mettersi le mani nei capelli. Figurati che non aveva nemmeno il coraggio di chiedere del bimbo dalla paura che fosse nato morto.

- Invece?

- Invece, grazie a Dio...

- Ma poi l'ha visto, che ha detto?

- Sì. Prima di venire via glielo mostrarono un minutino. Lì per lì, alla prima vista, gli fece un po' d'effetto, però m'ha detto, sebbene da quant'è piccino si duri persino fatica a vederlo, che è un bel bimbo e che è tutto il ritratto di Gino.

- O il nome gliel'hanno già messo?

- Di sicuro non lo so, però se Gino mantiene quello che ha sempre detto, dovrebbe dargli quello del suo babbo...

- Allora Errio?

- Eh, non si sbaglia!

La Madonna, sebbene ufficiosamente, dato che nessuno pensò a farla "riscoprire", intervenne ancora sicuramente per risolvere le febbri malariche che, oltre a togliere a Maria il poco latte che aveva, vennero a complicare la prognosi già disperata per entrambi. E sorda non poté rimanere neppure sull'ultima pena che affliggeva Maria appena vide prossima la fine della degenza.

- E così vorrebbe ritornarsene a casa, eh?

- Sa, signor professore, la voglia sarebbe tanta. Con oggi sono già quaranta giorni che sono qui e se penso al mio marito laggiù da solo, mi sento struggere davvero.

- Vede Maria, in linea di massima io non sono contrario. Però le sue condizioni, è bene precisarlo, non si sono ancora normalizzate del tutto. Basterebbe che lei trascurasse anche solo una parte delle cure che le ho dato, per ricadere in uno stato anche peggiore di quando venne qui, e questa volta, mi creda, non so proprio come potrebbe cavarsela. Per il bambino poi, si ricordi bene, che basta interrompergli anche per un giorno soltanto l'attuali attenzioni per avere conseguenze gravissime. Però, se lei mi garantisce di non affaticarsi e di tenersi sotto costante controllo del suo medico, la lascio andare.

- Per questo, signor professore, non ci pensi nemmeno e stia sicuro che anche a casa è come se fossimo qui.

- Va bene, allora la lascio andare... Ah, dimenticavo di darle una buona notizia. Sapendola preoccupata per le spese di ricovero, mi sono interessato giù in amministrazione e mi hanno assicurato che, in considerazione delle sue condizioni economiche, c'è la possibilità di poter ridurre sensibilmente la retta a suo carico. E' contenta?

- Che mi dice? Altro che contenta! Senza questo peso addosso mi sembra di essere già un'altra. Se sapesse... E pensare che non sono buona neppure di ringraziarla a dovere...

## VI

Quelle due fucilate, a parte la paura, non le scontò nessuno ed anche questa stava scomparendo del tutto, man mano che prendeva consistenza la voce secondo cui era stata una manovra dello stesso "Rude", d'accordo col cognato, per la riconferma a segretario data l'ormai prossima scadenza del mandato.

"Chiorba", anche se nessuno, almeno in pubblico, si azzardasse a chiamarlo così, da quando era succeduto al "Rude" nel gravoso compito di segretario del fascio, pensò bene, "per l'opera di assimilazione della sua gente verso i grandi temi del regime e colmare così la distanza coi paesi vicini dovuta all'insufficiente organizzazione della passata gestione", di intraprendere la sua fatica riportando subito sulle facciate che segnavano l'ingresso al paese, due slogans del Duce tra i più significativi del momento:

"Nessuno pensi di piegarci senza prima aver duramente combattuto" e "L'Italia avrà il suo grande posto nel mondo".

Gli effetti non tardarono a venire e i suoi affidati mostrarono un'insospettata volontà di adeguamento alle nuove direttive. In breve, alla nuova campagna tesseramenti da lui promossa, anche i meno convinti, vollero entrare nella grande famiglia fascista. Sulla opportunità di completare il guardaroba con una camicia nera per le adunate, non ci furono obiezioni e meravigliò, addirittura, l'entusiasmo con cui si affrettarono ad acquistare la divisa di "balilla", "avanguardista" e di "giovane italiana" per i loro figlioli.

Nelle occasioni solenni in cui il Duce diffondeva per mezzo della radio la sua voce al popolo, da quando aveva potuto sistemare un altoparlante ad una finestra della "casa del fascio", non solo non si notavano defezioni, ma anzi, a giudicare dal loro comportamento, non si poteva dire davvero che ascoltassero passivamente. La facilità con cui progredivano in quell'assimilazione meravigliava lui stesso tanto che, nelle sue linee generali, poteva dirsi pressoché ultimata. Ma se ancora potevano sussistere dei dubbi, la risposta alla richiesta del Duce per "il grande posto nel mondo", dissipò anche quelli. Fu un contributo entusiastico, totale. Non ci furono metalli, dai più ai meno preziosi: dalle fedie nuziali alle brocche di rame, che quelle famiglie non donassero alla Patria. Solo i cortei e i cori erano ancora, come diceva lui, "troppo fiacchi"; roba da poco, però, rifiniture, e poi il suo lavoro poteva dirsi un trionfo.

Per la verità, ad un'analisi attenta, il suo non appariva sempre un metodo pacifico. Ogni tanto, in questi cinque anni, più di uno fu convocato dinanzi al direttorio e qualche paio di ciaffate erano volate, così come per le tessere, ci furono minacce sulla stabilità del lavoro. Ai comizi, osservando bene, le ovazioni e i battimani prendevano sempre il via dagli stessi e anche il generoso contributo per la Patria fu raggiunto oltre che per la spontaneità popolare anche con inviti "particolari". D'altra parte non era un'invenzione fascista, il principio che "Il fine giustifica i mezzi" e lui che leggeva, o almeno ambiva che si dicesse così, lo sapeva bene. E il fine, nel suo caso, era stato raggiunto e in maniera così evidente che il podestà, si diceva, seguiva con simpatia i suoi successi fino a considerare più che probabile, stando così le cose, la sua candidatura in seno al consiglio comunale. Le marce e i cori miglioravano a vista d'occhio e non si aspettava altro, ormai, che un evento straordinario per la conferma definitiva. Questa sembrò arrivare il 10 giugno del '40. Dal mattino, ogni mezz'ora, la radio annunciava per le cinque del pomeriggio un discorso del Duce al popolo d'Italia e, giudicando dalla prassi insolita e così improvvisa, si poteva senz'altro immaginare una nuova tappa storica dell'Era fascista.

Combattenti di terra, di mare e dell'aria! Camicie nere della rivoluzione e delle legioni. Uomini e donne d'Italia, dell'Impero e del regno d'Albania: Ascoltate! Un'ora segnata dal destino batte nel cielo della nostra Patria: l'ora delle decisioni irrevocabili! La dichiarazione di guerra è già stata consegnata agli ambasciatori di Gran Bretagna e di Francia. [...] La parola d'ordine è una sola e categorica: Vincere! E vinceremo! E...] Popolo italiano corri alle armi e dimostra la tua tenacia, il tuo coraggio, il tuo valore!"

Malgrado l'"evento di portata secolare", il corteo non ci fu. Conosceva troppo bene la sua gente per non capire che le "massaie rurali", più disposte alle lacrime che agl'inni, avrebbero sciupato tutto. Pazienza! Se non poteva con i cortei aveva ancora un altro colpo di riserva per quel posto tra le gerarchie comunali.

Il direttorio, nell'ultima riunione, aveva deciso all'unanimità, la scelta del soggetto da mandare al fronte come "volontario" nelle "camicie nere". Quando "il paese è piccolo e la gente mormora", ci vuol poco perché la notizia raggiunga gli interessati. Il padre, un contadino di un podere vicino, si alzò da tavola, passò nella stalla a prendere il forcone e andò deciso sotto la casa del "Chiorba". "Non lo so e non m'interessa nemmeno di saperlo, però, se è vero che avete scelto il mio figliolo per mandarlo nelle camicie nere, scancellatelo subito dalla lista, eh! Perché sennò, badate bene, che quant'è vero Cristo, v'infilo tutti come rospi".

Voci ben informate riferirono così, e qualcosa di vero doveva pure esserci stato se, pochi giorni dopo, con lo stesso ordine del giorno, tornarono a riunirsi.

Il compito più ingrato toccava, come al solito, a lui: la scelta del nome. Gli altri componenti, dopo, avrebbero fatto di tutto per dimostrarlo giusto; ma intanto il nome doveva venire fuori dalla sua

bocca e questa volta, in più, si aggiungeva la difficoltà di una scelta che non suscitasse reazioni violente nei familiari.

Pensò un po' e senz'altre parole lo pronunciò: "Gino!".

Se in questa circostanza, dinanzi ad una soluzione di ripiego, non potevano far convergere il loro assenso sulle attitudini militari del prescelto, disponevano, tanto per mettersi al posto la coscienza, di altri elementi che il nominativo in oggetto offriva in abbondanza.

- O non lo dice anche il proverbio che "chi a venti non l'ha a ventuno non l'aspetti", no? Lui ne ha già trentacinque e giudizio ormai non lo mette più davvero, sicché?...

La risatina con cui salutarono il primo intervento, non era tanto dovuta alla felice sintesi sul "briao", quanto per aver preparato il terreno adatto su cui intervenire con più facilità.

"Ma vi ricordate quando...". Ora che, senza ricorrere troppo indietro negli anni, bastava citare un episodio qualsiasi degli ultimi mesi per mostrarsi d'accordo con la scelta, giovò non poco al ritmo della riunione. L'unica cosa, semmai, che assumeva un carattere diverso, ero lo stato comune a tutti gli episodi narrati: l'ubriachezza. A loro che per primi si erano divertiti chissà quante volte alle spalle di Gino nelle serate in cui si riduceva in quello stato, definirla ora molesta, li impacciava un po', ma non per questo potevano dichiararsi dissenzienti. Così, dopo il nome che il loro prestigio imponeva, i fatti e la conclusione che in fondo quella esperienza avrebbe potuto anche giovargli, "Chiorba", dichiarò chiusa la riunione.

\*\*\*

Su cosa potevano volere da lui al Distretto Militare, "entro quarantotto ore dal ricevimento del presente avviso", non c'erano dubbi. Maria, appena il marito fece ritorno, non trovò modo migliore per cominciare:

- Allora Gino?

- Ecco, porca ma'!

Dal pacco scaraventato sul solaio uscì una divisa grigioverde.

- Però ora, porcaccia ma', vò giù e ti fo' vedere io di che panni vesto!...

- Prima di me, 'io porcaccio, devono partire i caporioni, quello che la guerra gli è sempre garbata. A me, porca ma', mi premono di più quei due innocenti che ho in casa dell'Impero.... Se all'inizio solo chi era in bottega poté rendersi conto, ora che quella scenata raggiungeva distintamente ogni casa, doveva essere troncata immediatamente. Per prima arrivò Maria, s'avvicinò tremante al marito, ma non riuscì nell'intento. Poco dopo giunse "Chiorba":

- Cos'hai da urlare te!

- Urlo, porca ma', perché prima di me, alla guerra, ci dovete andare voi che l'avete voluta.

- Io il mio dovere di soldato l'ho già fatto: ora tocca a te!

- A mee, porca maa'?...

- Sì, proprio a te! E ora chetati e vai a letto, via!

- Vieni Gino, vieni su dai bimbi che sono soli, sennò a sentirti urlare così s'impauriscono...

## VII

*Durazzo, 1943*

*Cara Maria non so il motivo che non ricevo posta non puoi immaginare quanto patisco a non avere punte notizie. Cara moglie non avevo mai provato a stare tanto lontano dai miei cari bimbi e più da te e da quelli che mi premono quante volte mi venite a mente e anche quando dormo sogno sempre che mi pare d'essere costì ma invece sono tanto lontano da tutti quelli che non dimentico mai.*

*Cara moglie ci vuole pazienza ma invece qualche volta mi scapperebbe ma poi mi metto a pensare e dico che costì ci ho tante persone che ho dentro il cuore e non mi passate mai dalla mente.*

*Cara Maria quando ricevi questa mia lettera rispondi per via aerea così io potrò avere più presto notizie. Cara Maria ora si viaggia per 20 mesi che non ho più visto voialtri e capirai sono pieno che la metà basterebbe e per ora non ci sono speranze di nulla ogni giorno farò centomila pensieri fra me poi dico disgrazia è toccato a me e io la sopporterò con pazienza ma non mi sarei mai*

*creduto che mi toccasse una brutta sorte così e sì mi pare del male di non averne fatto a nessuno ma è così e così sia.*

*Cara moglie la mia salute è buona come voglio sperare che sia di te e dei miei cari figli e tutta la mia famiglia e di tutta la tua e di tutti i parenti. Altro ti dico mando tanti bacioni a te Enrico e al mio piccolo Giannino.*

*Caro Enrico sono a scriverti questi pochi righe per dirti di stare buono e di badare al tuo fratellino Gianni e badalo anche per me che io sono lontano più caro Enrico prega per me che possa avere la fortuna di tornare insieme a voi tutti. Stai insieme al tuo nonno e fai come lui vuole perché io non ho mai voluto fare come voleva ma ora mi viene a mente tante volte. Ricevi tanti bacioni te e Gianni da parte mia. Vostro babbo.*

*...1943*

*Cara Maria dopo lungo silenzio ho avuto la soddisfazione d'aver due lettere e una cartolina godo a sapere che la tua salute è buona come pure dei miei cari bimbi e così pure è di me.*

*Cara moglie ora sono giunto al posto ma questa volta ho peggiorato assai non abbiamo altro che monti e neve e freddo.*

*Cara Maria mi dici che mi avete mandato un pacco per ora non ho ricevuto niente speriamo che presto arrivi però quest'altra volta senza mio ordine non mandate niente quando avrò bisogno vi avverto io. Cara Maria in questi giorni è venuto in licenza uno di un paese vicino e ti ho mandato dei regali per i bimbi e più della roba per casa e due pacchetti di sigari per mio babbo quando mi rispondi mandami a dire tutto.*

*Cara Maria nell'ultima lettera volevi sapere la vita lontana cara moglie non fare brutti pensieri per me perché io sto bene anche stasera abbiamo mangiato un bell'agnello e invece chissà te quanto sarà che non l'hai mangiato sai bene che al tuo Ginettaccio gli vogliono bene tutti e la roba è difficile che gli manchi se sto male è perché sono lontano da te a dai miei cari bimbi ma per il resto starei anche troppo bene.*

*Cara moglie mi viene a mente tutto il bene che mi volevi e se i pentimenti che ho ora fossero camicie mi basterebbero per tutta la vita. Mi dici che non bestemmi e preghi il Signore quello è pensiero mio e pregate anche voi per me perché presto finisca tutto pensa un po' cosa sarebbe per me dopo quello che ho passato e dovrò passare ritornare tre le vostre care braccia e così passare la nostra vecchiaia sempre insieme meglio della nostra gioventù perché un po' per me e un po' per colpa del destino siamo stati sempre male e ora sarebbe l'ora che bastasse.*

*Cara Maria mi hai mandato a dire che per me non ci sono assegni familiari e che siamo sfortunati pazienza e speriamo che l'abbia qua la fortuna più che costà.*

*Cara Maria altro ti dico darai tanti bacioni ai nostri cari bimbi e giacché te hai la fortuna di poterli godere godili anche per me tanti bacioni da chi sempre vi ricorda. Tuo Gino.*

*Caro Enrico mi ha detto mamma che non stai tanto buono dai retta caro Errichino a mamma e bada al tuo fratellino e vogliogli bene anche per me che sono lontano. Fammi sapere se il regalo che ti ho mandato ti è garbato tanti bacini a Giannino e a te dal vostro babbo.*

*...1944*

*Cara Maria dopo tanto ho avuto la grazia di rivedere una tua cara lettera e ti lascio considerare la contentezza che ho provato e non mi vergogno a dirti che mi è toccato provare diverse volte per leggerla tutta perché piangevo come un bimbetto ma poi quando ho capito che stavate tutti bene mi sono sentito più contento.*

*Cara Maria coraggio e avanti fino in fondo e colla speranza di rivederci presto che mi sembra l'ora vero? Speriamo che il buon Dio ci mantenga almeno tutti in salute e più salvi me da tutti i pericoli.*

*Cara Maria nei momenti più brutti ho sempre te e i miei cari bimbi e dico fra me mio Dio fatemi almeno la grazia di rivedere tutti e poi fatemi cosa volete.*

*Cara Maria sono rimasto molto contento nel sentire che il mio capoccino è buono e che quando gli dici qualcosa lui subito risponde. Enrico se è un po' vivo lasciato perdere e non lo far patire ora che è piccino appunto avrà da stare male quando sarà il suo tempo certo fa bene ad avere dei pensierini per il suo babbo perché chissà cosa farei per te e per loro ma ormai è così e c'è da farci poco bisogna prendere il mondo come viene e sperare che presto si possa stare meglio.*

*Cara moglie ho capito che sei secca e poi mi dici che avendo un po' di giudizio non si può essere grasse certo hai ragione ma fai di tutto per non pensare a me che io sto bene fai la vera madre e la vera sposa e poi se il Signore mi darà la fortuna sarai ricompensata di tutto certo te non hai bisogno che ti faccia di questi discorsi perché se non sei cambiata di giudizio ne hai tanto da te. Cara moglie dai tanti bacioni ai nostri bimbi più tanti a te da chi sempre ti ricorda. Tuo Gino.*

...1944

*Cara moglie mi è giunta la tua cara lettera la quale mi ha fatto tanto piacere perché la posta è come il pane e quando vedo un tuo scritto mi sembra dentro di me d'essere il Marchese però cara Maria mi ha fatto tanto dispiacere sapere che sei a zero di soldi e che ti sei decisa a andare a fare i mattoni in Piemonte io cara Maria non so cosa dirti saprai bene che ora siamo a due anni e mezzo che manco e non posso sapere la situazione di costi pensa che sono viaggi lunghi e pericolosi e poi anche la ci sarà del brutto e poi se è come dicono a noi sarà questione di poco e poi ritorneremo così potrai avere tutto quello che manca.*

*Cara Maria io non ti posso aiutare dovrai capire che ora non è più come prima e la Germania non vuole che i soldati mandino niente a casa perché dice che alle famiglie ci pensano loro e poi i soldi che ci danno qui da voi non sono buoni a spendersi e certo se potessi ti manderei dei nostri.*

*Cara Maria non credere che io non pensi alla mia famiglia anche troppo ci penso e quando arriva una lettera come questa sarei più contento di morire che sapere che la mia famiglia sta male e allora sì che le giornate sono lunghe e farò centomila pensieri ma poi non posso farci niente ma non pensare male di me che anch'io ho da pensare a me che le mie l'ho già passate e le passo tutt'ora molto più a pensare che sono due anni e mezzo che non vedo la mia famiglia.*

*Cara Maria mi ha fatto male sentire che non ricevi posta che io quasi tutti i giorni scrivo non so quale sia il motivo ma poco ricevo anch'io speriamo che tutto finisca presto così la posta la riceveremo tutti i giorni.*

*Cara moglie ho saputo che vicino a voi hanno mitragliato una automobile e m'immagino che avrai avuto una grossa paura e anche questo a me fa tanta tristezza fatti coraggio più che puoi e speriamo che a noi non succeda niente e che ci tocchi la fortuna di ritornare insieme e stare un poco meglio di come siamo stati dai tanti bacioni ai nostri cari bimbi più tanti a te da chi sempre ti pensa e mai ti dimentica. Vostro caro Gino.*

...1944

*Cara moglie dato che non abbiamo la soddisfazione di parlarci a voce ci parleremo in scritto faremo conto di riessere fidanzati ma c'è poca soddisfazione a fare all'amore e ora che siamo vecchi bisognerebbe stare l'uno con l'altra vicini e darci dei bravi consigli e invece siamo tanto sfortunati che la metà basterebbe ma facciamoci tanto coraggio e lottiamo fino in fondo per vedere se possiamo avere la fortuna di rivederci e passare la vecchiaia meglio della gioventù e raccontarci tutto il tempo trascorso lontani.*

*Cara moglie credi che è dura per potere ritornare insieme ma speriamo che il buon Dio che sa anche di noi che siamo al mondo mi faccia la grazia di stare un poco con la mia moglina e coi miei cari bimbi e che non mi faccia morire qui senza più rivederci mi andrebbe giù male ma se poi accadesse bisognerebbe rassegnarci e andare dietro al destino ma non pensiamo male che il male viene da sé e non ragioniamo più di questo.*

*Cara moglie sopra alla tua lettera mi dicevi che la tua sorella ha avuto una bimba e mi ha fatto tanto piacere se Dio ci da la fortuna di tornare insieme la compriamo anche noi.*

*Cara moglie fatti tanto coraggio e non pensare a me che io sto bene guarda di guarire perbene e dai tanti bacioni ai bimbi più tanti a te da chi mai ti dimentica. Tuo Gino.*

*...1944*

*Cara moglie mi hai mandato quel foglio dove credi che mi mandino in licenza non lo pensare nemmeno che per venire a casa sono dolori pensa che non mandano nemmeno quelli che gli è morto qualcuno figurati un po' se lo fanno per chi ha la moglie malata io non so se il buon Dio l'ha presa con noi ma io credo di non aver fatto nulla per meritarmi tanta sfortuna e che sia cosa da poco tanto per te che per il nostro caro Enrico.*

*Cara Maria si vede che quando s'invia bisogna finire sennò l'opera non è completa e io da un giorno all'altro mi aspetto una lettera tanto brutta speriamo che questo non avvenga mai ma è già tanto che io non ho più pace e non faccio altro che brutti sogni e non posso dormire e quando a me fa così qualcosa mi deve succedere.*

*Cara Maria si vede che io sono nato per soffrire e per non stare mai bene si vede che il buon Dio crede che io le mie non le abbia ancora scontate e per questo vorrà che io stia sempre male finché non avrò finito la pena ma faccia lui e non ne parliamo più.*

*Cara Maria cerca di fare sempre la vera sposa perché se un giorno dovessi avere la fortuna di tornare a casa saprò tutto quello che avrai fatto tanto di bene che di male e siccome qui sentiamo dire tante brutte cose delle nostri mogli io non parlo per te ma se a me dovesse succedere un fatto del genere avrei più piacere di morire che essere come tanti. Dai tanti bacioni ai bimbi e a te dal vostro Ginaccio.*

*Antivari, 27 maggio 1944*

*Cara moglie stamani mi è giunta una tua lettera in data 3 maggio la quale mi ha fatto piacere sapere che ora stai bene come pure Enrico speriamo che il buon Signore vi faccia star bene che appunto abbiamo da star male per altri motivi vero?*

*Cara Maria sono rimasto tanto male sopra la tua lettera nel sentire che Enrico ha tanto appetito e che ti chiede 20 volte al giorno il pane e a casa ho capito che ce n'hai poco e questo è per me un grosso dispiacere fai di tutto e cerca di contentarlo meglio che sia possibile che belle contentezze che sono per un padre dopo tanto sacrificio che ha avuto sapere che la sua famiglia deve soffrire ma fatti sempre coraggio e abbi tanta pazienza che ci sarà un Dio anche per noi.*

*Cara Maria capisco che costì ci sono dei bombardamenti sentiamo la radio anche noi e sappiamo tutto il mio pensiero è sempre di voi guarda di stare tranquilla più che puoi che tanto se la cosa fosse segnata non ce la scansa nessuno speriamo che a noi non tocchi niente e speriamo in bene e a fasciarci la testa aspettiamo che sia rotta ho capito che fin che dura la guerra starai sfollata costì fai meglio che credi che io non posso dirti nulla come devi fare.*

*Cara Maria sento che mi ringrazi per le premure che ho per te io non ho bisogno che tu mi ringrazi è mio dovere dirti così perché credo di essere un uomo e di volerti tanto bene perché so che lo meriti e se potessi tornare indietro anche quello che ti ho fatto passare non te lo farei passare più ma io ti chiedo perdono e credo che tu mi debba perdonare.*

*Cara Maria sento anche mentre scrivi che stanno bombardando capisco bene quanto dovete patire speriamo che presto sia l'ultimo di questi bombardamenti e allora potremo stare bene come tu dici ma certo fino a quel giorno sarà triste ma speriamo bene che il male viene da sé e che proprio debba sempre toccare a noi non ci voglio credere stiamo in grazia di Dio e preghiamoci l'uno con l'altra che si possa ottenere quella beata grazia che gli chiediamo di restare anche per poco insieme ma morire senza più rivederci mi andrebbe giù male e poi dover morire lontano come sono ma non pensare a questo che bisogna pensare di rivederci prima che sia possibile.*

*Cara Maria avrei da dirti tante cose a voce fai tanti saluti al mio babbo ai fratelli sorelle e cognati e dai tanti bacioni a tutti i nipoti da parte del suo zio che ancora non li conosce più fai tanti saluti a tutti gli amici che domandano di me più tanti bacioni ai nostri bimbi e a te dal tuo caro marito che ogni ora del giorno e della notte non ti dimentica mai. Tanti bacioni a tutti ciao a chissà.*

## VIII

Da quando i battaglioni del duce, malgrado l'imperativo di "VINCERE!", non riuscivano più a dimostrare la loro tenacia, il loro coraggio e il loro valore", anche i rapporti delle armate tedesche verso le popolazioni amiche segnarono il passo.

Appena questi, però, furono costretti a ritirarsi al di là dell'Arno, abbandonando il paese in mano alle truppe americane, i paesani fraternizzarono coi nuovi venuti; fraternità che trovò riscontro da parte di quest'ultimi con la distribuzione di "ogni ben di Dio", definizione che, considerati i tempi che correvano, prese subito l'elargizione di cioccolate, caramelle, noccioline e di una strana gomma dolce che si poteva masticare a lungo.

Purtroppo la nuova situazione ebbe breve durata. Una mattina, improvvisamente, i militari-amici, spiegarono alla popolazione che essendo previsto per i giorni successivi un attacco in forze contro le postazioni nemiche localizzate sulle colline di fronte, il paese diveniva zona pericolosa e doveva essere evacuato immediatamente. Per venire incontro alla loro costernazione cercarono di rassicurarli che l'intera manovra si sarebbe risolta in pochi giorni e che, data la breve assenza, non importava che si portassero dietro troppa roba. I consigli, la mancanza di qualsiasi mezzo di trasporto e la fretta di raggiungere le zone fuori dal tiro nemico, convinsero tutti sull'opportunità di caricarsi dello stretto necessario e dopo aver nascosto nel petto delle donne il fazzoletto con i risparmi e chiuso la porta con tutte le mandate di sicurezza, a incamminarsi a passo spedito.

I pochi giorni promessi trascorsero senza che l'attacco in forze venisse sferrato. Altri ancora, e con la prima linea ferma sulle posizioni di partenza, passavano, malgrado i soldati delle retrovie continuassero a promettere: "Molto presto, molto presto". Solo quando quei pochi giorni divennero mesi, quelli di loro che avevano assimilato qualche parola italiana in più, cominciarono a rispondere che "Per fare cannone volere un giorno, per fare uomo volere vent'anni", concludendo, per carenza linguistica, con cenni che significano: calma, pazienza...

- Eh sì! "O bere o affogare", c'è poco da farci!

- Cosa dire? Cosa dire?

- Dire bene! Dire bene! — e ritornavano a riportare l'ultime nuove a quelli rimasti nei rifugi e che ormai la teoria dell'uomo e del cannone l'avevano capita da un pezzo, pieni com'erano i loro giorni di sfollati, dal quotidiano battibecco che con quel mezzo d'offesa tenevano i due contendenti.

\*\*\*

Quando le prime famiglie si decisero per il rientro, Maria fu trattenuta dai vari: "Sarà meglio aspettare un altro po'... E' bene non azzardarci troppo... Non si sa mai..." dei più timorosi.

Alcuni giorni dopo, però, rinfrancata dal ritorno dei primi, venuti a riprendere le cose rimaste, si organizzò anch'essa per la partenza.

Durante il viaggio non erano infrequenti gli incontri tra paesani:

- Guarda chi si vede, Maria! O che ti sei messa in viaggio anche te?

- Eh sì! O cosa dovevo fare?

- Scommetto che quelli lì sono i tuoi bimbi, non c'è da sbagliarsi! Specialmente il più grande è tale e quale il suo babbo: lungo e secco come lui! Ma a proposito, di Gino non si sa più nulla?

- Macché, l'ultima volta che mi scrisse s'era verso gli ultimi di maggio e da allora non ho avuto più notizie. Quello che mi rincuora un po' è che anche gli altri della zona che sono con lui non hanno mandato a dire più nulla. Si vede la posta coi tempi che corrono... Errico... Errico! Torna subito qui!, ma è mai possibile che tu voglia far sempre come ti pare, e sì, prima di partire t'avevo avvertito, no?...

- Non ti ci arrabbiare, sono ragazzi, e se non sono un po' vivi a quest'età...

- Vivo? Altro che vivo! Tu sapessi quanto mi fa dannare dalla mattina alla sera: una ne fa e cento ne pensa...
- Lascialo fare, dai retta a me, vedrai che quando arriva Gino si calma. Alle donne, si sa, i figlioli gli danno meno retta. Senti un po', piuttosto, ma dei ladri te n'hanno parlato?
- Che ladri?
- Come, non sai che mentre s'era sfollati sono entrati dappertutto?...

La generalizzazione del fenomeno, arricchito di sempre nuovi particolari, man mano che s'avvicinava al paese, oltre a risparmiarle la sorpresa, l'aveva preparata ad accettarlo. Purtroppo, nel momento in cui le si presentò il pianerottolo illuminato a giorno dalla porta di casa completamente spalancata, né la preparazione, né il desiderio di non addolorare i bimbi, poterono trattenerle le lacrime.

La casa, l'ultima in fondo con lo slogan reso ormai illeggibile dalla cooperazione della mitraglia e del tempo, era l'unica a presentare i segni della guerra; ma se il tempo aveva lavorato all'esterno, le ferite della mitraglia erano andate più in là, fino a raggiungere, specialmente nella parete di camera, la parte interna del muro. In più, per la posizione felice, le stanze furono utilizzate come posto d'osservazione: compito che in massima parte avevano assolto bene. Soltanto il solaio ne aveva risentito per tutti, e ciò che i primi mattoni cadendo giù nella stalla avevano già fatto, si poteva prevedere per gli altri da un momento all'altro.

Se il baule e l'armadio sfondati con la sparizione del contenuto, oltre alla mancanza delle due materasse di lana potevano essere rilevati a colpo d'occhio, l'inventario preciso del furto doveva ancora essere completato. Fortunatamente fu interrotta da alcune vicine che, pure in quei frangenti, non potevano venire meno alla visita di cortesia:

- Maria! O quant'è che sei tornata? Lo sai che non t'ho visto passare! Sai com'è, con tutto quello che c'è da fare in questi giorni c'è poco da stare a guardare gli altri. Ma come stai? Stai bene? O i bimbi?...
- Ma come volete che si stia? Guardate qui!...
- Per l'amor di Dio non fare così, eh! Perché se la pigli a piangere... Piuttosto mi sembra che dovresti chiamare subito un muratore per non correre il rischio di franare di sotto da un momento all'altro...

“Qui Maria a metterci le mani come si deve ci vuole, a dir poco, almeno una settimana buona. Da parte mia ti consiglieri, invece, di sistemare per ora le cose di maggior premura, come rimettere i mattoni che mancano, fermare quelli un po' traballanti e dare per il momento due mestolate di calcina dal di dentro tanto per tappare alla meglio i fori nel muro più grossi e poi...”.

\*\*\*

Il paese, grazie al poggio che lo aveva preservato dalle cannonate tedesche, era rimasto intatto. Non altrettanto, però, poteva dirsi della situazione interna alle singole abitazioni: non ci fu porta, malgrado le mandate di sicurezza, che resistette al saccheggio. Dapprima, la voce dominante, imputò la responsabilità agli americani rimasti liberi in tutto quel tempo di entrare dove volevano, più tardi si levò quella di una minoranza a sostenere la convinzione che solo gente del posto, partita in ritardo o rientrata in anticipo, fosse da ricercare come responsabile. D'accordo tutti quanti nell'intercalare all'indirizzo dei responsabili, stranieri o paesani che fossero, frequenti “Dio li stramaledica” e anatemi peggiori, tornavano a dividersi, scaldandosi, nella difesa di una delle due versioni, riuscendo così a mitigare un po' quella fredda fine inverno del '44. Purtroppo non possedevano rimedi altrettanto efficaci contro la fame, dato che “Le chiacchiere non fanno farina” e la tessera d'approvvigionamento derrate non riusciva nemmeno ad affievolire il brontolio delle loro pance.

In quelle condizioni, senza possibilità di lavoro, toccava quasi sempre alla morale, almeno non intervenisse la paura, a tirarsi da parte per il pane, citando a parziale discarico, un convincente “Aiutati che Dio ti aiuta”.

La sostituzione del ponte appena fuori paese con un altro di fortuna, dopo che i tedeschi ritirandosi avevano fatto saltare l'originale, costringendo al passo d'uomo la marcia dei camion americani in

transito da lì per i rifornimenti al fronte, offrì la prima occasione. Stabiliti infatti i primi contatti, fu uno scherzo per i più svegli arrivare a contrattare interi carichi di fusti di benzina che in pochi attimi, ruzzolando paurosamente giù per la valletta, sparivano nel bosco. Se la “M.P.” non riuscì a scoprire quel traffico, non così poteva rimanere agli altri di paese e, forse per la paura di qualche spiata alla polizia militare, la società dei primi quattro o cinque fondatori si accrebbe man mano fino ad una trentina di soci che, con le rispettive famiglie, tornarono a preoccuparsi di problemi digestivi.

Chi non poté entrare nel “giro”, cominciò a provvedere alle necessità del momento con la “borsa nera”, la quale, pur non permettendo di raggiungere i risultati dei primi, fu sufficiente lo stesso per non sperimentare più la fondatezza di “Chi va a letto senza cena tutta la notte si dimena”. Rimaneva una piccola parte di famiglie ancora che, per mancanza di uomini in casa, non erano riuscite ad inserirsi nelle “nuove occupazioni” e non potendo accettare “L’aiutati che Dio ti aiuta”, rimanevano fedeli al “Dio vede e provvede”. E Dio o la Provvidenza, non mancavano mai, nei momenti più critici, di bussare alla loro porta. Difatti sull’interesse degli stessi ai loro problemi non c’erano dubbi, poiché l’ultimo passaggio di quel pezzo di pane verso le loro mani, veniva compiuto immancabilmente da quelle sempre più scarne del “signor priore”.

Ricordandolo, al massimo trentenne, quando venne a prendere la cura di quelle settecentocinquanta anime, ora, al confronto, sembrava che invece dei tre anni scarsi di sacerdozio svolto tra loro, ne avesse compiuti trenta.

Non aveva mai avuto, è vero, il fisico del predecessore: quello “alto, moro, destinato in quattro e quattr’otto ad andarsene per diventare vescovo”, e che in quattro e quattr’otto se n’era andato davvero, ma non per prendere una diocesi, sebbene i risultati ottenuti furono tali da far considerare il paese, cristianamente parlando, tra i primi della zona.

Accadde nell’anno in cui aveva programmato il “Maggio predicato”. Fu proprio la sera della terza domenica, durante quel tipo di funzione dedicata alla Vergine, che commosse per l’ultima volta tutta la chiesa gremita come al solito, e non solo di paesani, con alcune meditazioni intorno al peccato e alle sue tentazioni. Ci fu specialmente un passaggio che nei commenti, giorni dopo, fu interpretato come una richiesta di perdono e un addio, sia pure nei modi e nei termini che il luogo richiedeva, quando il tema delle tentazioni e degli scarsi mezzi che l’uomo dispone per combatterle, l’accentrò sulla figura del sacerdote. Molti sostennero che addirittura piangesse dicendo: “... e non crediate che un prete, perché prete, sia immune da tutto questo. Anche lui, come tutti, è soggetto alla debolezza, al male e quindi al peccato. Poiché sotto questi paramenti c’è l’uomo; l’uomo di carne, pieno di passioni, continuamente tentato...”. A fine funzione, fuori di sacrestia, l’attendeva una macchina. Fu facile collegare quella fuga, con la partenza, altrettanto improvvisa, di una ragazza di paese stranamente ingrassata e insolitamente fedele negli ultimi tempi.

Lo scandalo ebbe ufficialmente come conseguenza l’interdizione della chiesa per qualche domenica e una scossa sulla fede dei parrocchiani che i più sostenevano irrimediabile, almeno per quelle generazioni. Senza parlare poi dei danni provocati da certe allusioni, in un tempo che per fortuna niente doveva superare questo stadio, che andavano facendo i più “accaniti”: gli ultimi che avevano resistito all’opera anche di questo parroco continuando, escluso beninteso Pasqua e Natale, a ringraziare Iddio e tutti i Santi dalle proprie case.

Prendere in mano una successione del genere, alla vigilia poi dell’ultima guerra, non era cosa da poco. Tanto più aggraziarsi tutta quella miseria, messa su dalle solite allusioni, che puntualizzavano lo stato benestante della sua famiglia. Tre anni: tre anni di guerra in cui, al gravoso compito di riempire le panche e alla cura dell’anime, si aggiunse, nell’ultimo, anche quella dei corpi sempre più macilenti dei suoi affidati.

Se avanti lo sfollamento il suo apostolato poté svolgersi fra quelle case, ora, specialmente la parte materiale, veniva compiuta tra i poderi. Al mattino per gli accordi e all’imbrunire per la raccolta e il trasporto del grano fino a quello che restava di un vecchio mulino, terminando infine a notte fonda con la distribuzione del pane. Da mesi e mesi, con tutti i tempi, sempre bagnato di sudore o pioggia, continuava a correre. Corse anche dopo che i tedeschi, scopertolo con quel carico, arrivarono coi mitra spianati sul punto di fucilarlo; ma lui, “la Provvidenza”, non poteva fermarsi. Ormai sfinito,

dopo il rientro, continuò a muoversi con lo stesso ritmo finché anche i più “accaniti”, entrando la domenica in chiesa per assistere alla messa, pur rimanendo in fondo e restando in piedi, cominciarono a venerarlo come un santo. Poi, una forma di tubercolosi restia alle medicine del tempo, lo costrinse ad abbandonare l’opera di quei tre anni che, a tutti gli effetti, potevano essere considerati davvero trenta.

\*\*\*

Vasco era tornato ad intonare e stavolta ingigantita dal coro “Bandiera rossa” sia pure, forse per la paura di intaccare la memoria del loro “santo”, senza gli arrangiamenti che nei paesi vicini avevano incontrato buona fortuna come: “ed anche i preti devon lavorar, evviva il comunismo e la libertà!”. Le notizie di certe violenze, che sempre nei dintorni erano toccate agli ex gerarchi, qui non ebbero seguito. Infatti a Vasco già soddisfatto dal coro e a Gigi libero di tornare a veglia, bastavano gli arresti domiciliari che “Chiorba” e C. si erano autoimposti.

Dimesso l’uso di certi capi, frantumato il fascio littorio sotto la finestra centrale di quella che fu “la bella casa” e che ora con porte e finestre a pezzi aveva perso il tono originario e spariti, altresì, gli slogan ai due capi del paese: uno per cause naturali essendo caduto l’intonaco che lo sorreggeva, e reso illeggibile l’altro dalla cooperazione della mitraglia e del tempo, a ricordare il “ventennio” non rimanevano che le donne vestite a lutto e l’anarchico Germano che alla mania di rinnovare alla sera i lividi del giorno prima addosso alla moglie, aveva aggiunto ora, ormai completamente alcolizzato, quella di gridare sprezzante: “fascista o fascistaccio”, a seconda dell’umore, contro chiunque incontrasse.

## IX

Considerato tutto, Maria convenne di ridimensionare l’allarmismo con cui le vicine si erano pronunciate sulla stabilità del pavimento e accettato il criterio della gradualità suggeritole dal muratore concluse per la sola sostituzione dei mattoni mancanti. Quelli allentati, pur se aumentati nel frattempo, erano rimasti tali. D’altra parte, sparsi qua e là com’erano, una volta abituati alla loro disposizione non era davvero un problema scansarli e così anche la gradualità poteva essere ulteriormente gradualizzata.

Rimanevano ancora, è vero, i fori della mitraglia, ma per questi il discorso investiva caratteri che se non proprio positivi erano comunque particolari e complessi. Intanto nella parte interna della parete, la sola che oggettivamente interessava, più che veri e propri fori erano tutt’al più degli schianti di un paio di centimetri dai quali, gli unici fastidi reali, riguardavano i soli mesi invernali. Ma bloccata com’era da una coperta la traiettoria della tramontana, e quindi neutralizzato il disagio maggiore, non poteva certo, nella situazione data, essere una preoccupazione estetica a sollecitare gli opportuni rimedi. Inoltre da quei fori, dimora abituale di diverse famiglie di passeri, uscivano a primavera i cinguettii degli ultimi nati e quindi un elemento che ormai, e piacevolmente, era entrato nelle loro abitudini. Oltre a ciò, per un esame completo, non doveva essere sottovalutata l’opportunità per Maria, in un ambiente dove l’alba aveva ancora tutta una sua particolare importanza, di essere tempestivamente svegliata dalla luce che dagli schianti filtrava nella stanza sul far del giorno.

L’alba, impegni o non, estate o inverno, era il momento su cui era sincronizzata la sveglia e, almeno qualcuno non avesse voluto sfidare un costume paesano antico, esponendosi quindi al rischio delle chiacchiere, doveva scendere in strada e far atto di presenza.

- Buongiorno Maria!

- Bah, o che sei te Beppa? Buongiorno!

- O che ti sei già alzata?

- Eh, sì.

- A noi altre donne da fare non manca mai e prima s’incomincia...

- E’ proprio così!

- Ma non è che sia così per tutte, eh! Perché ce ne sono tante che le faccende se le buttano volentieri dietro le spalle e la mattina se ne stanno comode comode al calduccio.

- Può darsi che non si sentano tanto bene e allora...

- E stanno meglio di te e di me messe insieme, e se proprio la vuoi saper tutta, cara Maria, ti dirò che ce n'è qualcuna che non si leva nemmeno a scaldare la colazione al suo marito.

-Mah!...

A Maria, se l'etica dell'alba poteva farla scendere un po' prima, non altrettanto la stimolava a rafforzarne il significato con le chiacchiere. Casomai se qualche minuto di conversazione era disposta a spenderlo era quando, passando davanti alla stalla di "Miglio", il miglior compagno di Gino, lo trovava impegnato nei soliti preparativi di ogni barrocciaio prima di un viaggio. Era una pausa felice, il godimento di momenti che la riempivano insieme di ricordi e speranze.

- Buongiorno, Miglio.

- Bah! O che sei te Maria? Buongiorno! O che giri a quest'oraccia?

- E vado a prendere due secchi d'acqua per lavare due panni.

- Tu sei propria una gran minchiona. Invece di goderti un po' di più il letto con questo ghiacciato...

- Ma cosa volete godere? A letto ci si sta bene tranquilli, sennò, ghiacciato o non ghiacciato, è meglio levarsi e fare qualcosa, altrimenti a forza di pensare e ripensare alle stesse cose c'è il pericolo di finire al manicomio, ve lo dico io!

- Eh, sì, con i tempi che corrono, non ti so dare davvero torto. Anch'io non so più come tirare avanti. M'è capitato questo viaggetto oggi, dopo più d'una settimana che ero fermo, e a lavorare così non si ripigliano i soldi nemmeno per mantenere il cavallo. Certo per te, senza nemmeno un uomo in casa è peggio di sicuro, perché un uomo è sempre un uomo e per poco che faccia... Ma a proposito, con Gino siamo sempre alle stesse?...

- Non me ne parlate, fatemi il piacere. Son già più di tre anni che manca da casa e io, credetemi, non ce la faccio proprio più. Ora poi che sono partiti anche gli americani non so più davvero dove sbattere la testa. In questi mesi che ho lavato per loro, anche se la sera le spalle non le sentivo più dalla stanchezza, alla meglio mi sono difesa e qualche bocconcino al mio Errichino mi c'è incastrato darglielo; ma ora mi dite un po' voi cosa invento? E sapete, con quel figliolo lì non sono mica scherzi, eh! Se non si nutre come si deve... Meno male che quello piccino mi viene su da sé, perché lui credetemi mi fa tribolare parecchio. Ma ci pensate che ha già più di dieci anni e non pesa neanche ora venti chili! E poi, a dirvela proprio tutta, non so più nemmeno chi incolpare: se la natura, se ci influisce la nascita, o se è per colpa di tutti i patimenti e gli spaventi della guerra, senza considerare quanto patisce ancora per la mancanza del suo babbo. Di sicuro so solo che poverino, è destinato a non stare mai bene, questo sì! Badate, eh! Mi ricordo sempre quando lo riportai a casa dall'ospedale dopo nato: ve lo rammentate che pareva dovesse morire da un momento all'altro? Un giorno domandai il parere al mio suocero, e lui, mi sembra ora da quanto mi fece impressione, mi disse:

"Se ha da sta bene ti muore subito, se invece è destinato a patire tanto, allora ti campa"...

- A parlare di Errico, mi ricordo di quella volta che io e Gino s'andò a fare un viaggio insieme. A ritorno, siccome si passava vicino, gli prese la voglia di vederlo e s'andò da quella che lo teneva a balia. S'arrivò lassù, mi ricordo, che era quasi buio. Intorno casa non c'era anima viva: si sentiva solo piangere un bimbetto dentro. Per un po' s'aspettò, poi, visto che non veniva nessuno, si decise d'entrare lo stesso. O non era proprio Errichino a piangere, e in uno stato!... Tutto scaizzato dalle mosche, sudicio e puzzolente in una maniera che ti levava il naso, scommetto che era più d'una settimana che non lo ripuliva. Gino, allora, non ci stette a pensare due volte, lo prese così com'era e senza aspettare nessuno lo caricò sul barroccio e lo portò via. Te lo rammenti quando arrivò?

- O come volete che si faccia a scordarsi quelle cose lì! E tanto ci piansi un po' a vedermelo riapparire a casa in quel fagottino. O anche allora si poteva essere più sfortunati? Nelle mani della peggiore donnaccia dei dintorni ci si doveva cascare proprio noi. D'altra parte come si faceva a sapere chi era o non era? E pensare che fu proprio il dottore comunale a indicarcela: "O lo mandi lì o ti muore, questo bimbo ha bisogno di essere nutrito e tu non c'hai latte", mi disse. Che avresti fatto voi? O chi poteva immaginarsi che ce l'aveva consigliata perché era la sua ganza. Di già quando s'è detto che invece di dargli la puppa alle sue ore, andava a girelloni a far la poco di buono con questo e con quello, s'è già detto tutto. Fatto sta che invece di aumentarci, in quattro mesi che ci

stette, ci calò di due etti. Quando mi riviene a mente tutto quello che ha dovuto passare da quand'è nato, mi sembra un vero miracolo se ce l'ha fatta a diventare quello che è diventato. Certo, ancora, come vi dicevo, bisogna stargli dietro come a un bimbetto e stuzzicargli l'appetito in tutti i modi, perché sennò è buono di passare anche un'intera giornata senza toccare nulla. Ma fino a oggi, bene o male, ce l'ho fatta. La mia paura ora è su quello che ci aspetta... Anch'io non c'ho una salute di ferro, voi lo sapete, e dai oggi e dai domani, sono arrivata al punto che reggo l'anima coi denti. Ma ve l'immaginate se per disgrazia mi dovessi fermare io...

- E ti sono nel cuore, non avere paura, ma oramai il peggio è passato, vedrai che anche Gino prima o poi arriva, alla più lunga quanto starà mai? Per me è questione di giorni e poi te lo vedi riapparire a casa e con lui, vedrai, è tutta un'altra cosa e ti ci incastrerà rimetterti un po' a posto anche a te perché, a dirti il vero, in quest'ultimi tempi mi sembra di vederti parecchio sciupata.

- Speriamo che dite il vero, perché se mi dovesse capitare qualcos'altro di grosso...

- Via, via! Non ci devi nemmeno pensare a codesto. O che ti devono succedere tutte a te?

- Mah, quando s'incomincia, lo sapete com'è, no? Prima di smettere!...

\*\*\*

- Mamma, mamma!

- Che c'hai da chiamare?

- Mi volevo levare...

- E' sempre presto, dormi ancora un po'.

- Ma non ho più sonno...

- Su, allora levati. Fai piano però, eh! Perché se svegli Giannino ne tocchi!...

- Ora vò un po' fuori, ciao...

- Pagherei a sapere cosa ci vai a fare a quest'ora se non c'è nemmeno un ragazzo!

- Ma io vò da nonno...

- Vacci diretto, però, eh! Perché ti sto a guardare dalla finestra e se per caso ti vedo fermare per la strada quando ritorni lo sai, eh!

- Mamma...

- Brutto birbante, o che ci s'alza senza nemmeno chiamare mamma? Eppoi non devi camminare scalzo per terra sennò ti viene la bua... Vieni che ti vesto, su. Ora, mentre mamma va giù a prendere i pantaloncini puliti, te stai ad aspettarla qui a ceccia, eh?

- Bah! O che ci fai giù nella stalla?

- O che volete che ci faccia? Ero venuta a pigliare i pantaloncini per il bimbo e guardate qui come l'ho ritrovati...

- O chi è stato?

- Dev'essere stato quello che ci mette il trattore, si vede nel sortire ha chiappato nel filo e poi con una ruota c'è passato di sopra...

- Mah!... i bimbi son sempre a letto?

- Macché, Errico m'ha detto che veniva da voi e Giannino è su in mutande che aspetta che lo finisca di vestire, e io non c'ho più nemmeno un paio di pantaloni da mettergli; ma lo vedete l'infame della guerra a quante cose mi fa ritrovare?...

- O perché ci piangi? Per tutto c'è sempre un...

“Rimedio”, destinato a finire la frase, come il testo del telegramma accartocciato in tasca del cappotto tra la sua mano stretta a pugno, rimasero entrambi chiusi nell'intenzione del suocero, sostituiti da qualcosa che gli occhi non riuscirono a trattenere.

- O babbo, qui c'è da starci poco a studiare, tanto a qualcuno o prima o poi tocca, e allora mi faccio coraggio e ci vò io.

- Povero Gino! Ma com'è successo?
- C'è poco da sapere. Nei telegrammi non stanno mica a specificare tante cose.
- Questa poi non gli ci voleva davvero, poveraccia!
- Ma Maria dov'è, non mi riesce di vederla con tutta questa confusione.
- E' a sedere sotto la finestra coi bimbi in collo, ma con tutta quella gente ad affogarla!...
- O come l'ha presa?
- Mi fai proprio ridere! Come vuoi che l'abbia presa?
- Io non penso ad altro che a quelle due povere creature...
- E' una bella disgrazia, vai!...
- O quant'è che gliel'hanno detto?
- Dev'essere poco, però di sicuro non te lo so dire perché anch'io sono arrivata nel momento...
- O donne, per piacere qualcuna sorta, c'è il solaio che non è troppo stabile e va a finire, sennò, che ne succede un'altra...

*Antivari 29/5/44 XXIII*

*Mia cara mamma e cari tutti con tanto dolore voglio farvi presente una triste disgrazia che è capitata a Gino credete non so come fare a spiegarvi tutto ciò perché il mio cuore è sempre tanto triste. Quello che mi raccomando per il momento è di fare silenzio di ciò che ora vi dico solo fra qualche giorno potete farlo presente al babbo del povero Gino che così piano piano ci farà accomodare sua moglie e i suoi piccoli figli.*

*Ora vi parlo di come è accaduta la disgrazia. Ieri 28 ore 9 di sera eravamo io Gino ed altri amici che è assurdo dirvi il nome perché non conoscete, come al solito eravamo qui all'accantonamento al fresco in attesa del giornale radio nel frattempo Gino si alza e ci dice di andare alla scuderia per sistemare i cavalli come tutte le sere faceva, strada facendo cadde a terra noi subito si corse ma nulla valse la nostra presenza era morto sul colpo, voi vi potete immaginare il nostro stato d'animo si corse a chiamare il dottore dove in pochi minuti era presente gli fece l'iniezioni di più specie e molti massaggi che durarono più di un'ora ma non poté ottenere nulla il povero Gino era già morto. Il dottore disse che era morto di una paralisi cardiaca. Per fare i suoi di casa più persuasi di come è stato assistito nella sua morte vi dico che tutti noi vicini di paese siamo stati sempre accanto al suo capezzale fino al momento che non l'abbiamo portato al cimitero e così si sono prestati tutti i camerati, gli ufficiali e il nostro capitano che non l'ha abbandonato un momento. Gli è stato fatto un bel funerale con dei magnifici fiori e dei bei nastri tricolori col nome dei camerati che l'hanno tenuto sempre caro poi anche la cassa era magnifica e forte ha avuto tutte le funzioni religiose del nostro cappellano militare fino al momento della sepoltura e in più una camera ardente magnifica credete gli abbiamo fatto tutto come fosse tra voi. Se sentite circolare qualche voce di questa disgrazia allora fatelo presente al suo babbo e consegnate alla moglie questa lettera così dopo la disgrazia rimarrà più contenta.*

*Vostro A.*

X

- Male! O come vuoi che faccia? D'altra parte quando non si può fare altrimenti!... Non potevo mica aspettare la manna dal cielo o affidarmi ai parenti... Quando successe la disgrazia corsero tutti a assicurarmi che finché ci avevano da mangiare loro ce n'era anche per noi e così via.., ma: "Tra il dire e il fare", come dice anche il proverbio, "c'è di mezzo il mare" e quando il bisogno capitò davvero, non s'affacciò più un'anima. Così appena mi venne all'orecchio che riaprivano la fornace, venni subito a chiedere il lavoro. Meno male, vedi, come Dio ha voluto, il padrone un po' perché gli devo aver fatto pena, e un po' perché ero pratica del mestiere, mi ci prese.
- E coi bimbi come fai? Li lasci a qualcuno?
- O a chi vuoi che li lasci? Gli preparo da mangiare prima di venire via, raccomandandomi quando a questa e quando a quella di darmici un'occhiata. Ma cosa vuoi, la sera quando ritorno è più la roba che ritrovo di quella che gli lascio. Eppoi la mattina, quando arrivo a partire, al pensiero di doverli

lasciate lì soli, mi sento scoppiare il cuore. E pensare che a pochi passi ci stanno due mie cognate... eppure, mi vergogno per loro perfino a dirlo, da quando vengo qui non si sono mai degnate di chiamarli una misera volta a mangiare un piatto di minestra. Di già basta dire che, specialmente il più piccino, o per i calzini messi alla rovescia o per la maglia col davanti di dietro, non ho mai la grazia di trovarlo vestito come si deve.

- A te, per levarti qualche pensiero d'addosso ti ci voleva che Gianni avesse avuto almeno l'età del tuo Errichino, allora...

- Allora sì, guarda, che me la daresti buona! Ma lo sai che è proprio lui, invece, a darmi i pensieri più grossi. Figurati che sono bastati questi pochi mesi che non ci sono più io a casa a guardarlo per fare un musino e due gambine che a volte, quando mi metto a guardarlo per bene, mi fa venire addosso una paura... Ma questo non è tutto, come se questo non bastasse mi fa stare tutto il giorno preoccupata per via dei malestri che combina: una ne fa e cento ne studia. Non c'è sera che qualcuno non venga a cercarmi per lamentarsi di lui. Io mi ci finisco a raccomandargli che si comporti perbene, che cominci a fare l'ornino, macché, è lo stesso che predicare la fede agli ebrei...

- Un ragazzo solo, Maria, cosa vuoi che faccia? Lo devi capire, in fondo saranno ragazzate...

- Ah, per questo non mi lamento davvero, perché come figliolo non c'è che dire, è di cuore in una maniera!... Basta che uno qualsiasi gli chieda qualcosa, e puoi stare sicura che non se lo fa dire due volte. E poi, anche se ne combina di tutti i colori, è d'una tale simpatia che si fa benvolere da tutti lo stesso. T'avrei fatto sentire volentieri, anche ultimamente, le risate che non ha fatto fare a tutto il paese col vestito della ruota.

- Con che?...

- Già, non te n'ho mai parlato perché non volevo che si spargesse troppo la voce ma tanto, ormai, lo sa il popolo e il comune, sicché... Devi sapere che l'altro mese mentre ritornavo da lavorare mi fermò il priore per dirmi che era l'ora che anche Errichino facesse la prima comunione. Io gli dissi che non avevo nulla in contrario, solo però che non potevo fargli nemmeno un vestitino nuovo e che non ce n'avevo un altro un po' decente da mettergli. "O cosa vuoi che conti il vestito", mi disse. Ma sai come siamo fatte noi altre mamme, no? Solo a pensare di non poterlo rivestire come si deve, nemmeno in un'occasione come quella, bisogna proprio provarlo per considerarlo appieno. Comunque gli dissi di sì.

Cinque o sei giorni dopo, una sera, mentre arrivavo a casa, lo vidi corrermi incontro tutto impaurito: stai a sentire cos'era successo e poi dimmi come si fa a volte a dire che non c'è nulla. La mattina, mentre andava in chiesa alla dottrina, era sì e no a mezza salita quando un camion poco più avanti a loro perse la ruota di scorta. Siccome da solo non ce la facevano nemmeno ad alzarla, andò a chiamare un ragazzo più grande e insieme a lui la portarono nella stalla d'un vecchio in cima al paese. Il giorno dopo, dato che vicino a me ci stava uno con un camion uguale, gli dissi se la voleva comprare e per diciotto mila lire la prese lui. Non s'era ancora preso i soldi in mano che ti vedo apparire il padrone della stalla insieme a quel ragazzo a reclamare la loro parte sennò andavano dai carabinieri a fare la spia. Si discusse un po' e alla fine gli detti tremila lire a testa e il resto si spartì a mezzo fra me e la mamma di quell'altro ragazzo. Insomma, per farti corto il discorso, con quello che rimase mi c'incastrai comprargli un bel vestitino con i pantaloni alla zuava per la comunione. Allora, avrei ambito a fartelo vedere: da quanto stava bene sembrava un figurino!

Io, te mi capisci, cercai subito d'impaurirlo col dirgli che bisognava stare zitti sennò venivano i carabinieri a arrestarci; ma non valse a nulla. Non feci a tempo a metterglielo addosso che era già in piazzetta a raccontare a tutti che quello era il vestito della ruota. Certo la natura ha proprio una gran forza: uguale identico al suo povero babbo! Perché anche il mio Gino era fatto così: non reggeva nemmeno l'acqua. Bastava che gli dicessi qualcosa che a distanza di poco qualcuno me la veniva a riportare; specie poi se era qualcosa che poteva far ridere la gente come questa, allora sì!...

- Che peccato che il povero Gino non abbia avuto la grazia di poter rivedere i suoi bimbi! Scommetto che a ritrovarseli davanti grandi così, anche il vizio che aveva l'avrebbe perso di certo. Ma Errichino del suo babbo se lo ricorda?

- Altro che se lo ricorda? Quando partì lui aveva già sei anni e a quell'età le persone non si scordano più. Tu sapessi quante volte lo rammenta: "Ma ti ricordi mamma quando babbo mi portò..." e

comincia a piangere. A veder piangere lui, comincio anch'io e quello piccino, un po' ci sta a guardare e poi attacca anche lui. Non ti so dire quando capitano questi momenti cosa provo. Ti giuro che a volte non so più nemmeno io cosa sarei buona di fare...

- E c'è poco da farci, cara Maria, si vede era scritta così e la cosa migliore è quella di farti coraggio per tirare avanti i tuoi bimbi. Di fame, vedrai, non è mai morto nessuno e un giorno o l'altro un po' di fortuna dovrà capitare per forza anche a te...

## XI

La loro "maturazione politica", formata da tanti avvenimenti che con il loro carattere di eccezionalità avevano qualificato tutto un "ventennio", non poteva certo essere turbata da una questioncella qualsiasi com'era stata la scelta tra Monarchia o Repubblica.

Ultimamente, per la verità, le elezioni politiche, non altro per il loro carattere di novità, vennero a tentarla un po', ma solo a tentarla, perché: "A chi ha un po' di giudizio, - reagirono subito - gli basta poco per capire che non conviene mai giocare il pane per un partito, perché tanto, come sono sono, o rossi o neri, non cambia nulla. Tanto a sentirli hanno tutti ragione e per arrivare al seggiolone ti promettono mari e monti e poi, appena ci sono!..."

L'apparente qualunque di questo atteggiamento venne fugato però dallo spoglio delle schede. La risultante omogeneità di quel corpo elettorale, pressoché mancante di elementi di contrasto, non poteva certo fornire i presupposti per discussioni impegnate. Difatti, scontati in anticipo i due voti ai Liberali, i nove al MSI e quello ai Repubblicani, e concesso il fattore sorpresa alla decina di preferenze in più alla DC, passata da sessanta secondo le stime a settanta, il simbolo dei Socialcomunisti, come previsto, raccolse, sebbene tremanti per lo sforzo di vincere la paura della scomunica, le croci dei rimanenti quattrocento votanti dovendo comprendere, tra queste, la quindicina di "bianche" che al momento decisivo non ce l'avevano fatta.

Gli esempi succedutesi col cambio della guardia, avevano rafforzato la convinzione sulla verità del loro: "Alla gente perbene non gli da noia nessuno e un pezzo di pane lo trovano sempre", e poiché qualche liretta, dato che la svalutazione aveva reso insufficienti i centesimi, per giocare a carte un mezzino di vino la racimolavano lo stesso, erano tutti a posto.

Se per i più "quel pezzo di pane" significava ancora rompersi l'ossa nei campi del Marchese da sole a sole e con la guardia davanti tutto il giorno, e per gli altri la cosa non fosse migliorata per niente: "Chi di gallina nasce, convien che raspi", continuavano a ripetersi, "e ringraziamo Iddio che ci dà salute".

Il fatto che quasi tutti e da più generazioni, continuassero a "raspare" per lui, non impediva loro di volergli bene ugualmente. Specialmente ora che, dopo più di quatt'anni, era tornato e i vecchi a cena potevano raccontare della sua visitina: "Oggi è venuto il Marchese in paese con un macchinone nuovo lungo da qui a laggiù...". Ma se i già vecchi prima della guerra continuavano, per dovere di cronaca, nella descrizione della solita giacchettina con la toppa sul gomito destro e dei calzoni tutti sbiaditi, i nuovi vecchi, invece, quale segno del mutare dei tempi, si lasciavano andare a considerazioni che se fuori venivano anticipate da: "qualcuno vorrebbe malignare che...", in casa assumevano toni come: "E lo sa lui, vai, come portare il cappello. In tempo di guerra se n'andò al sicuro in Argentina, dopo ha aspettato le votazioni e quando s'è accorto che le cose avevano preso la piega giusta, allora è riapparso", rientrando anch'essi, per finire, nella cronaca, riferendo che "è andato a piedi fino alla posta e a ritorno, prima di ripartire, s'è fermato un pezzettino con noi, ci ha chiesto come si stava e ci ha pagato da bere".

"Bene", o "Non c'è male", per loro, almeno non avessero un morto in casa, ufficialmente continuava ad andare così. Forse, un osservatore attento, poteva intuire il nuovo spirito storico nell'espressione troppo grave, inadeguata allo stato, non potendo notare qualcosa di più nel "Chi ha mangia e chi non ha fischia", che i più coraggiosi, con un tono però decisamente scherzoso, andavano rispondendo. "Male", comunque, non si azzardava ancora a dirlo nessuno.

## XII

- Maria! Come stai?
- Non c'è male, grazie, e te?
- Quant'è che non ci si vedeva, eh?
- Eh sì!
- Come passa il tempo! Sembra ieri e invece dal giorno della chiusura sono già passati più di due anni. Non ti so dire però quanto sia contenta di rivederti, e poi quando t'ho vista da lontano, non volevo credere ai miei occhi. Ma parlami un po' di te, dei tuoi bimbi, di come ve la siete cavata in tutto questo tempo.
- O cosa vuoi che ti dica! S'è tirato avanti come meglio s'è potuto. Certo ora che hanno riaperto, mi sento un po' di più colle spalle al muro, perché per arrangiare il necessario tu sapessi cosa non m'è toccato fare!
- E me l'immagino! Ma parlamene un po'.
- Dapprincipio incominciò a girare per i poderi vendendo due bottoni, un po' d'elastico, legni per le scarpe, un po' di trina... insomma tutta robetta di questo genere. Ma non c'era da raccapazzarci quasi nulla e siccome non ero buona di trovare niente di meglio, continuai finché non mi presero a lavorare alla fattoria. Anche lì, però, un giorno si lavorava e tre no, sicché ti lascio immaginare che guadagni c'era da farci. Allora mi feci coraggio e andai a vendere le saponette.
- Te a battere di porta in porta?
- Già, proprio io! Non riesci a vedermici, eh? Eppure è vero. Cosa mi è costato, però, solo Dio lo sa! Le prime volte, poi, piena di tutto un po' com'ero, e in più dover ricevere dalla gente certe partacce peggio d'una piscialletto, sono arrivata al punto di pregare Cristo che ci levasse tutti e tre dal mondo. Tu sapessi le volte che m'è scappato da piangere sulle scale di qualche palazzo o addirittura in mezzo alla via, e sempre a giurarmi che quella era l'ultima volta che ci andavo. Poi, partacce o non, se volevo pagare la bottega in fondo al mese, mi toccava riprendere la sporta e ricominciare da capo.
- Via, via, quel che è stato è stato e il passato bisogna buttarselo dietro alle spalle. Poi in fondo non hai fatto nulla di male. Anzi, hai fatto di molto bene ad andarci. Al tuo posto, per portare un morso di pane ai miei figlioli, l'avrei fatto anch'io senza starci a pensare due volte, O i bimbi? Enrico ormai dev'essere un omino, se non mi sbaglio l'altr'anno doveva finire la quinta, è vero?... O che fece, passò?
- Passare, passò, ma tu sapessi come! A giugno lo rimandarono a settembre, e a settembre, il giorno dell'esami lo sentii tornare a casa fischiando. "Meno male è passato", pensai tra me, e invece, senza farsela né in qua né in là, mi disse che l'avevano ribocciato. "Ribocciato?" Ma lo fai apposta?", gli dissi, e lui: "Non ci credi perché mi ci scappa da ridere? Ma è vero, è vero! Vai a sentire la maestra se non ci credi...". Lì per lì, a vederlo tranquillo in quel modo, non sapevo cosa fare. Se gli mettevo le mani addosso, dalla rabbia che mi faceva, ti giuro l'avrei ammazzato. Il sangue mi porse di dargli retta e andai alle scuole.
- "Mi dica lei, Maria, come facevo a promuoverlo con il componimento che ha fatto. Se lo immagina capitasse tre le mani del direttore, sapendo che è stato promosso, che cosa mi direbbe? Ma senta anche lei. Tema: La mia mamma. Saggio. La mia mamma è buona, lavora tanto per me e mi manda sempre pulito e ordinato. Io voglio tanto bene alla mia mamma". Insomma, per fartela corta, cancellarono "bocciato" e ci scrissero "passato".
- O non basta! Tanto deve fare l'operaio e allora, quando sa leggere e scrivere alla meglio, è a posto. Ma ora, piuttosto, ti fa qualcosa?
- Sono già diversi mesi che lo mando dal falegname di fattoria, non tanto per guadagno, perché non gli danno quasi nulla, ma tanto per levarlo di mezzo alla strada.
- Fai bene, e poi, come dice il proverbio: "Impara l'arte e mettila da parte", non si sa mai.
- Già che ci siamo entrate, ti voglio raccontare di quando andò a parlare col fattore per sentire se lo pigliava a lavorare. In quel tempo alla fattoria ci lavoravo anch'io. Mi ricordo s'era in dicembre e si levavano le foglie dalle strade del parco. Siccome verso l'undici il fattore ci faceva sempre una

scappata, allora al mio Errichino gli dissi di venire ad aspettarlo lì. Difatti, appena arrivò, si avvicinò piano piano e gli disse: “Buongiorno signor fattore... sono venuto a sentire se mi prende a lavorare col ‘Gobbo’...”. Gli rispondesti te che non c’eri?... E così lui. Guarda, dissi tra me, quel vigliacco non gli ha rivolto nemmeno la parola; non ti so dire in quel momento quanto patii a vedermelo lì davanti tutto intirizzito dal freddo, con quelle gambine secche e con una voglia di piangere da tanto c’era rimasto male, che non ti dico... La sera, però, mi mandò a chiamare nello scrittoio e mi disse che non gli aveva potuto rispondere perché, a vedersi questo bimbetto davanti a chiedere lavoro, gli era preso un nodo alla gola e non aveva potuto rispondergli nulla, però, se volevo, potevo mandarcelo l’indomani stesso.

- Certo, povero Errichino, ha cominciato a patire davvero presto, speriamo che il Signore gli dia un po’ più di fortuna da grande, perché sennò...

A proposito, ma la pensione di guerra per il tuo povero Gino, te l’hanno data?

- Ma cosa vuoi che m’abbiano dato? Ho sconfondato mezzo mondo per nulla: chi mi mandava da uno, chi da un altro, e tutti per dirmi la solita cosa: che per ora non ci potevano far nulla perché lui figurava nelle “camicie nere” e per loro, siccome passano come volontari, non hanno ancora fatto la legge.

- Ma te gliel’hai detto che il tuo povero Gino fu richiamato?

- Che dici te, gliel’avrò detto? Figurati che ci andai anche una quindicina di giorni fa al Distretto facendogli vedere anche la “cartolina”...

- E loro?

- E loro mi dissero che avevo ragione, ma che bisognava avessi la pazienza d’aspettare ancora un po’ perché facilmente prima dell’elezioni ci sistemavano anche noi.

- Sai, e vorrebbe dir nulla per te pigliarla! Pensa che una vedova di guerra che mi sta vicina, in più agli arretrati, fra lei e il suo figliolo vanno a prendere una quindicina di mila lire al mese. Te, con un figliolo in più, venti le pigli bene, e fra lo sborso e quelle lì tutti i mesi, ti c’incasterebbe rimpannucciarti un po’.

- Che dici! Altro che rimpannucciarmi; avrei anche tanti meno pensieri specialmente quest’anno che, se sono veri i discorsi che si sentono in giro, ci mandano tutte a casa appena spengono la fornace.

- D’inverno l’hanno sempre spenta, però due o tre donne e qualche uomo li tengono in forza lo stesso, perché tra caricare il materiale sui camion e qualche altro lavoretto dentro, da fare non manca mai. Io però ho sentito che te sei fra quelle che ci restano.

- Io, lo sai, ti considero un po’ come una sorella, e a dirlo a te, una mezza promessa me l’hanno fatta, però, sai com’è, ho sempre paura che ci sia qualcuna che reclami e allora...

- Ma chi vuoi che vada a reclamare di te, eppoi non ti credere che ce ne siano tante a fare le corse per venirci, tanto è una vita da bestie di nulla! Io un’invernata ci lavorai e lo so bene cos’è. A forza di caricare mattoni le mani ti si riempiono tutte di crepe e quando capitano quelle giornatacce con la tramontana sul piazzale che ti porta via, tra il freddo, il dolore alle mani e dover continuare per ott’ore a prendere dalla stiva quattro mattoni alla volta e porgerli a quello sopra il camion, ti ci viene da piangere...

- O allora? Quando non c’è di meglio...

- Eh sì! Te poveraccia ci hai davvero poco da scegliere... Ma per i bimbi cosa inventi? L’inverno non è l’estate, col caldo tutti i santi aiutano, ma col freddo!...

- Mah! Per questo credo di poter stare abbastanza tranquilla. Proprio ieri m’ha scritto la mia mamma di Piemonte per avvisarmi che appena finiscono la stagione, siccome dove stavano non ci possono tornare perché la casa è pericolante vengono a stare da me fino a primavera. A me, te mi capisci, non mi par vero, e anche se c’è da starci un po’ strinti, quella lettera m’ha tirato un po’ su. Se però si desse anche il caso che cambino idea, Errichino per tutto il giorno ormai l’ho al sicuro, Giannino ha incominciato quest’anno la scuola e per la mattina non mi dà pensiero, per la sera, una sposina che mi sta vicino, m’ha promesso di dargli un’occhiata lei, sicché...

- O non lo vedi che piano piano le cose cominciano a pigliare la piega giusta anche per te. Se poi, prima dell’elezioni, ti danno anche la pensione, puoi dire davvero il peggio d’averlo già passato!

### XIII

- Il topo, rieccolo lì, sull'armadio..., sul muro, lì... è entrato nel buco, ammazzalo... piglia il fucile, piglia il fucile, 'io boia!...
- Guarda là, porca ma', guarda che branco ce n'è... vengono qui, ho paura, scacciateli via, via!...
- Rieccoli, s'avvicinano...
- Errichino, Errichino, stai fermo, non c'è nulla, ti sembra a te, ascolta mamma, dormi, non aver paura, ci sto attenta io...
- Ai piedi, l'ho ai piedi... li, lì, guarda lì il sangue... via, portatemi via, viaaa!...
- Non fare così, ascoltami, dammi retta, non ti puoi alzare, Errichino...
- Lasciatemi andare!... ammazzali... il fucile... eccone dell'altri, ce n'è un altro branco... di là, di là... scappiamo...
- Fermo, fermo, non ti puoi alzare, fermo...
- Fatelo scendere, fatelo scendere! L'ho sul capo, qui sopra... addosso, mi casca addosso...
- No Errichino, no, devi rimanere a letto... non urlare, siamo all'ospedale... ecco il dottore, guarda...
- Cerchi signora di tenergli il braccio più fermo che può, altrimenti l'ago...
- Signor dottore, ma perché non si ripiglia punto così?... E trema, trema e svagella di continuo, ma che ha?
- E' una forma acuta di delirium tremens...
- Ma quanto gli ci vuole a passare?
- Stiamo facendo di tutto per fargli superare la crisi; è bene però che sappia che è una cosa gravissima.
- Vorrebbe dire?
- Bisogna solo aspettare e vedere se sarà in grado di reagire...
- Lasciatemi andare, lasciatemi andare, 'io canaccio!
- Buono Errichino su, stai fermo, cerca di riposarti un po'...
- Levatevi di mezzo, v'ho detto di levarvi di mezzo, 'io cane!...
- Fermo, fermo, devi tenere il braccio fermo per via dell'ago, sennò...
- Non si calma?
- Macché suora, lo vede?...
- Vuole che l'aiuti un pochino a tenerlo?
- Mi farebbe proprio un grande piacere, da stamani non s'è calmato un minuto e ora non ce la faccio più a reggerlo.
- Povero ragazzo!... Quanti anni ha?
- Trentuno!... Trentuno...
- Ma come ha fatto, così giovane, a ridursi in questo stato?
- Il destino infame, suora! Perché quando nelle cose ci si mette lui, c'è poco da farci, bisogna che vadano a finire come lui sentenza.
- Beveva molto?
- Tanto tanto no, ma siccome è sempre stato gracilino e di poco appetito, così il bere ci ha lavorato di più. Si figuri che è nato di sette mesi e mezzo e non pesava nemmeno un chilo. Ma lo sa che si stette tutt'e due lì lì per morire per più di due mesi e poi invece... Almeno se si crepava allora, così s'era fatta finita a quei giorni là e non ci si ritrovava a tante cose.
- Ma che dice? Se il Signore ha decise così è segno...
- E lo so io cosa dico, non abbia paura! Se però la sapesse tutta!...
- Mica per me, eh! Perché io a patire c'ero avvezza, ma per lui, poverino. Incominciò a star male da lì e non ha più smesso. Prima per la crescita che non poteva essere peggio, poi il suo povero babbo partì per il fronte e non tornò più e, oltre al dispiacere, s'entrò in una miseria che non gli so dire come. Dopo ci fu il passaggio della guerra, insomma...
- Silenzio... state zitti... il fagiano... aspettate a sparare, non vi muovete... fermi... non vi fate vedere..., eccolo..., eccolo in qua... fatelo avvicinare ancora... aspetta... aspet... Cos'hai sparato a fare,

porca ma'! Non l'hai visto, imbecille, che non era ancora a tiro? Di già son più bischero io a venirci, porco 'io!

- Errichino, o perché ti ci arrabbi così, lo vedi come tremi, Errichino...

- Nataccio d'un cane d'un motorino e chi l'ha fatto, tutte le volte che ho furia non c'è cristi di farlo partire, 'io boione. Ma io, nataccio d'un cane, ti scaravento nel muro sai, toh!...

- Errichino, Errichino... ascolta mamma... ma guardate a cosa mi dovevo ritrovare! Pagherei a sapere da Cristo cosa gli ho fatto per castigarmi sempre male così! Non gli bastava il marito, anche il figliolo ora...

- Non la prenda così con il Signore, ancora non è detto che...

- La donna immobile a letto stava col dito pollice se la...

Cecco! Portacene un altro fiasco di quello rosso. Di quello buono, però, da signori!

- E pensare che da piccino del vino gli dava noia persino il puzzo, poi entrò a lavorare in fonderia e allora... Un po' ci deve avere influito la natura, perché il vizio del bere l'aveva anche il suo babbo, e un po', come le ho detto, il maledetto destino, fatto sta che gracilino com'era capitò in un branco di bevitori e in men che glielo dica cominciò a bere anche lui. La prima volta, mi ricordo, non aveva ancora quindici anni. Era la sera dei morti e io con quello più piccino ero andata in camposanto per le funzioni. Lui volle rimanere a casa per andare a letto perché la mattina s'era levato presto. A ritorno, infilo la chiave nell'uscio, apro e te lo trovo in mutande che girava intorno alla tavola ubriaco marcio. Io dico che se Cristo me l'avesse levato dal mondo in quel momento lì, non avrei sentito nulla, era il ritratto tal quale del suo babbo. Mi sembrò di diventare matta, eppoi da quante gliene detti credevo d'averlo ammazzato. Ma non valse a nulla mi giurò sì, sul suo povero babbo, che no lo faceva più, ma cosa vuole, quand'è nel sangue è nel sangue, e per di più coi compagni di lavoro che si divertivano a farlo bere, c'era poco da sperare. Quello che non feci per non fargli prendere il vizio, Dio solo lo sa! E non voglio dire proprio del tutto, perché un po' in su ogni tanto tornava, ma insomma, per qualche anno sbornie di quelle da non reggersi ritto non ne prese più. Poi, però, appena fu più grande e cominciò, colla scusa del ballo, a andare a giro coi suoi amici, appena si trovava dove non era conosciuto ne approfittava subito per bere. Allora lei non può immaginare cosa sia per una mamma vedersi diventare un figliolo ubriaco. Tutte le volte che me lo vedevo davanti in quello stato, avrei preferito pigliare una pugnalata nel cuore. E sa, non ci fu più verso di farlo ravvedere! Non valse a nulla pigliarlo né con le buone né con le cattive, ormai aveva attaccato e non si vergognava più a bere nemmeno in paese. Sapesse però quante volte mi s'è messo a piangere davanti perché mi vedeva patire e a dirmi che lo sapeva d'essere un mascalzone ma che non era buono lo stesso di smettere perché quando gli pigliava la voglia non si poteva reprimere. Ugualmente identico al suo povero babbo. Pativano a fare quello che facevano, ma non ne potevano fare a meno. E pensare che, se non pigliava quel viziaccio lì, per trovarne un altro uguale bisognava girare parecchio. Non toccherebbe nemmeno a me dire certe cose, ma non creda che lo faccia per ripigliarlo; quando c'era da fare del bene stia certa che il primo a correre era sempre lui, si sarebbe buttato nel fuoco per fare un piacere: aveva un cuore!... Non le so dire il bene che gli vogliono in paese, e mica lì e basta, perché da qualsiasi parta andava, si faceva benvolere da tutti, aveva una simpatia e qualcosa di particolare che... E ora è qui, e a pensare che da un momento all'altro potrebbe anche...

- Non deve fare così! Si è fatta forza per tutto il giorno e ora che accenna a calmarsi...

- Non ci posso pensare!...

Non deve disperare, cerchi di pregare con tanta fede il Signore e lui, che conosce tutte le sue sofferenze, può risparmiarle quest'altra prova. Ora però sarebbe bene che andasse a riposarsi un po'. Non c'è nessuno che venga a darle il cambio?

Sì, a momenti dovrebbe arrivare Gianni, quell'altro figliolo, per fargli la nottata.

#### XIV

*Oh, finalmente! Era ora che ti decidessi, bravo! Dai Gianni, forza! Hai avuto più di due anni per studiarla ed è il momento giusto, quindi, che tu parta all'attacco anche di quest'ultima parte. Sotto*

*allora, sotto... Sei ancora incerto? Ma, scusami tanto, io proprio non riesco a capire perché mai, al momento conclusivo, tu debba sempre perdere la sicurezza. Non hai sempre sostenuto che volutamente non ti eri costruito nei capitoli precedenti per venire fuori in questo e completare con te, con l'ultimogenito questa, come piace definirla a te, 'famiglia di battuti' "? Cosa aspetti allora? Hai ancora degli scrupoli a costruire te stesso?... E pensare che da quanto ti vedevo deciso, credevo proprio a quest'ora di vederla conclusa. Sì, perché se ricordo bene, è un pezzo che hai risolte l'ultime difficoltà. Avevi già stabilito tutto. Spero non mi dirai che non puoi procedere perché sei ancora incerto sulla costruzione letteraria di quella notte e sulla sua collocazione? Voglio sperare di no. E' un pezzo che hai superato l'unità formale del romanzo, la presunta contemporaneità tra il tempo descritto e quello reale considerandola, tutt'al più, un'illusione per chi porta un libro sulla spiaggia o per chi, tanto per prendere sonno, legge qualche pagina a letto prima di dormire. Ovvio, quindi, che per lo svago dei primi o per tranquillante ai secondi non si può andare a fare la nottata ad un fratello in coma con un quaderno e una penna in tasca. E' fuori discussione, allora, che va benissimo dov'è, all'inizio del libro come premessa o intuizione del romanzo. Non rompe nessun tipo di unità, né rende con questo il lavoro più oscuro e disorganico. Voglio sperare, quindi, che non sia questo a trattenerti. E se è fuori discussione la collocazione non mi sembra davvero opportuno prendere in esame la validità della costruzione, e quindi quel tuo brevissimo e significativo inserimento. Con poche righe hai assunto subito una posizione di rilievo... Calma Gianni, calma, non agitarti subito... Non penserai mica voglia alludere che la tua "disorganicità" è dipesa dal fatto che intuisti con quella notte e con quel tipo di costruzione letteraria, la possibilità di un tuo inserimento ad effetto? No, eh! . . . Ci mancherebbe altro che io... ma ti pare possibile? Vuoi che non sappia che si tratta soltanto di un ritorno allo schema originario vista l'impossibilità per il tuo particolare rapporto con questa "famiglia" di curare le regole dell'intreccio e dell'artificio? Pensandoci bene, anzi, ora capisco perché ti ci vuole tanto per ricominciare; ti dirò che hai fatto bene ad aspettare tanto per preparartici a fondo e dimostrare così, in questa parte, facoltà di analisi, senso critico, profondità e così via... Ma ci pensi, Gianni, se riesci, che soddisfazione sarà per te dimostrare alla gente che non sei soltanto una mezza manica qualsiasi... Non spazientirti subito, per favore. Lo so che non l'hai fatto per la gloria, che scrivi esclusivamente per te, per oggettivare meglio i fatti e chiarire le responsabilità tue e quelle degli altri nei confronti di quei disgraziati come Enrico, abbandonati così a se stessi... Certamente questo, e non gli stimoli del successo letterario, ti hanno fatto soffrire tanto per metterlo insieme. La pubblicazione, il favore della critica, cosa sono mai per te? Non capisco proprio come abbia fatto a dimenticarlo e ad imputarti di debolezze del genere. Tu, che già prima dell'inizio, ti eri preparato addirittura uno pseudonimo per metterti in disparte dal chiasso nell'impensata ipotesi del successo. Sono stato davvero imperdonabile a pensarti capace di certe debolezze. Mi sono comportato come non conoscessi il tuo caso, o non sapessi che, tuo malgrado, sei stato e sei costretto ad inserirti perché è di te che la vicenda ha bisogno per il suo compimento. Perché proprio in te e nelle considerazioni favorite dalla stesura conclusiva del lavoro ha la sua naturale continuazione. Perché tu, in definitiva, non sei semplicemente un personaggio della storia, sei l'io narrante, il figlio romanziere di questa "famiglia" o il fratello/artista di Enrico. Ecco il perché della frase: "Da giovani abbiamo persino desiderato soffrire per trarre dal dolore amare stille di rara bellezza", \* che hai trascritto sulla prima pagina del quaderno destinato a questa parte e ancora in bianco! Ora comprendo perché, pur avendola letta anni fa, tu sia tornato a macerartici sopra. E pensare quante volte sono stato sul punto di rinfacciarti quel brano che ti ha inchiodato per così tanti mesi, come una mania di misurarti volutamente su un terreno in traducibile. Invece, guarda un po', era lì come un divieto. Ma davvero, Gianni, temevi che qualcuno potesse rinfacciarti un presunto sfruttamento artistico del dolore? E' stato proprio un peccato, credimi, che per questo tu non ne abbia fatto di niente. D'altra parte era un rischio che parevi intenzionato a correre per l'interesse che ne avrebbe guadagnato il libro. Poi, cambiasti idea, e devo confessarti non senza stupore, preparato com'ero ormai anch'io ad accettare l'uso del metodo introspettivo proprio della psicologia per alcune pagine. Mi avevi convinto sul fatto che poteva benissimo divenire storia, vicenda reale, addirittura, proprio perché tua, l'attualizzazione stessa del romanzo.*

*Dovevi tentare, eri sempre in tempo dopo, semmai, a non utilizzarla. E pure, se ben ricordo, fu così che nacque: il dolore ti riempì di versi indesiderati, è vero, e per di più insufficienti a dare la dimensione della tragedia e allora, perché no!, dopo anni di poesie ti folgorò l'idea del romanzo. In fondo è con questa problematica e nella fedeltà a come furono vissute, che hai costruito le pagine iniziali, potevi quindi dilatarne l'effetto senza inibirti sul merito. Infatti, guarda, più ci penso, e più aumentano le mie difficoltà ad accettare il tuo mutamento. A meno che, non sia stato un motivo diverso a bloccarti, come se al tuo procedere letterario sia mancato. . . come dire? . . . ma sì, l'oggetto stesso da considerare: il dolore!... Che fai, t'arrabbi? Ma ti pare il caso con la tua maturità, prendertela per una mia ipotesi? Vuoi dirmi che non lo sei? E a chi vuoi darlo ad intendere, a me?... Ti conosco bene, lo sai. E' una calma, codesta, che non m'inganna; stai zitto solo perché reputi non valga la pena perdere tempo a discutere con me. Ma chi credi di essere? Superiore perché scrivi? Ma fammi il piacere!... So troppe cose io sul tuo conto, gli altri potrai anche ingannarli coi tuoi discorsi e atteggiamenti da intellettuale, ma con me non attaccano. Te li dico io, allora, se vuoi saperli, i motivi che ti impediscono il proseguimento dell'opera. Hai solo paura ad affrontare le tue responsabilità, quelle vere, e ad ammettere la tua mancanza d'amore, il tuo egoismo, l'insensibilità, l'incomprensione e, senza riconoscere tutto ciò, non ti rimane che il dolore artistico, non hai scelta. Mi fai pena, credimi, solo a pensare che hai atteso tanto per poterlo positivizzare. Ma davvero credevi che facendo filosofia fosse facilitata questa tua ambiziosa operazione sul dolore? Come sei ingenuo!... Ma a proposito, continuano ancora a chiamarti Aristotele? Certo è un vero peccato che tu sia destinato a perderla per l'impossibilità di dialogare in quei termini con i tuoi colleghi. D'altra parte, visto cosa ti è capitato le poche volte che hai tentato di utilizzarla, hai fatto bene a non insistere: non potevi mica permettere che ti prendessero in giro a quel modo. Ma infine a te, Gianni, cosa importa? Mica ti sei messo a studiarla per una maggiore considerazione da parte loro o di altri. E' stata solo una scelta determinata per un uso essenzialmente pratico, per approfondire meglio certi temi e non davvero per sfoggio culturale. Dopo tutto, ai tuoi colleghi, sapevi di non poter chiedere di più. sono quello che sono, c'è poco da farci e tu vivi da troppi anni negli uffici per non conoscere il disinteresse esistente verso tutto ciò che va là di là della logica settoriale. Evidentemente è colpa dell'ambiente, oppure del sistema... ma non è compito mio stabilirne le cause, è più una questione tua, potendola addirittura individuare in te stesso, poiché in fondo, ti piaccia o no, quello è il tuo mondo, fai parte di loro... Che fai di nuovo l'offeso?... Ma davvero rifiuti una simile catalogazione? E credi sia sufficiente non sentirsi o addirittura provare avversione verso una cosa per non esserlo? Ma dai, non essere ingenuo! Certo, bastasse il desiderio per mutarsi, chissà tu chi saresti, invece... E per dimostrartelo, guarda, non avessi anche altri elementi, mi basterebbe la spiegazione che desti al tuo direttore circa i motivi che causarono il ricovero di Enrico in ospedale. Spero che tu non l'abbia dimenticato, eh? E come avresti potuto: tanto fu una spiegazione da nulla! "La cirrosi epatica è una degenerazione del tessuto... ' ricordi? e poi, dalla sicurezza che dimostrasti anche nei più piccoli dettagli, più che il fratello, parevi il primario. Calmati, calmati, so bene che solo le circostanze poco adatte non ti permisero una più chiara determinazione delle cause non cliniche della malattia fino ad implicare anche lui insieme all'ambiente che dirige, proteso com'è nella difesa del privilegio e della disuguaglianza come corresponsabile dei diffondersi di queste malattie sociali. Questo no, sono d'accordo, nemmeno però si arrivi al tuo perfezionismo scientifico per mascherare così la vergogna per l'agonia di un fratello alcolizzato. Temevi di passare per rivoluzionario o che ti rovinasse la carriera? Perché non verrai a dirmi che non fu per questo e che i motivi vanno ricercati nell'impossibilità di capire queste cose data la loro impermeabilità ai problemi sociali? E anche fosse davvero così, non sarebbe stato lo stesso immorale secondo i tuoi ideali?... Ecco, Gianni, cerca di capirmi, quando avanti t'ho detto che anche tu, in definitiva, rimanevi un impiegato, non era per muoverti dei rimproveri sulla condizione in sé, ma solo per la tua ostinazione a voler apparire in una sfera diversa, quando invece, almeno di fatto, sei costretto, come gli altri, ad accettare le regole del gioco. Devi farla finita, quindi, di esaurirti con le tue constatazioni assurde: la disparità con te stesso, l'inautenticità delle tue azioni, la mancata presa di coscienza con le tue conclusioni e ora, come non bastasse, codesto senso di dolore che non riesci*

*a esprimere perché anch'esso ti pare imperfetto, senza sbocco. E' tempo, credimi, che tu smetta, come anni fa con le poesie, così adesso di fare il poeta, dammi retta. Ti sembra ragionevole rovinarti la vita in codesto modo? Assai è già tanto complicata di suo, se poi gli dai anche una mano, allora stai fresco! Sono anni che non ti vedo più ridere, sei sempre serio, assorto, in tutto ti impegni allo spasimo per cercare il fondo, e poi te la prendi se ti considerano un esaltato o che lo fai per darti delle arie. Bisogna che tu cerchi di essere più semplice, più pratico, di considerare le cose per quel che sono e basta, altrimenti a forza di accanirti contro tutto, altro che esaurimenti ti vengono... Su con la vita! Hai trent'anni, un bell'impiego, una famiglia ideale, una casa da signori..., cosa vuoi di più? In fin dei conti pochi anni fa, eri ancora un operaio e cosa dovevi fare per guadagnarti quella miseria dovresti ricordano bene. Tu sapessi cosa pagherebbero tanti e tanti per avere un posto come il tuo. Lascia perdere dunque le utopie. Il mondo è stato e sarà sempre così, il segreto è di saperlo prendere per il suo verso. Credi di essere il solo a desiderarlo più giusto, diverso, ma non c'è rimedio, credimi, e a fare alle testate con il muro ci si spacca solo la testa e basta!... Oh, dico a te sai; ma mi ascolti?... Chissà dove sei con il cervello!... Sono discorsi troppo semplici questi per te, vero? Non possono interessarti... Tu sei fatto per le situazioni contorte, per i problemi difficili, ti occorrono i contorcimenti cerebrali per appassionarti: i miei sono luoghi comuni, non li senti nemmeno, eh?... Sai cosa manca a te, lasciatelo dire: l'umiltà! Faresti meglio ad essere più semplice e a combinare finalmente qualcosa di positivo, invece di girare sempre a vuoto in codesta maniera. Ma a cosa pensi in questo momento, puoi dirmelo? Sei ancora alle prese col tuo dolore senza sbocco, oppure con ciò che potevi e che invece hai mancato di fare? . E' giusto, hai il sacrosanto diritto di sentirti responsabile per non aver fatto di più per tuo fratello. D'altronde, lì per lì, più di quella paternale non c'era altro da fare. Non potevi certo pretendere dei risultati, una volta dimesso, per avergli ricordato quanto tu e lui soffriste insieme per essere stati senza padre e che pensasse perciò a non far ripetere la vostra stessa infanzia al figlio. E' inutile, Gianni, che tu mi guardi in codesto modo per farmi capire l'impossibilità di fare di più. La vuoi capire che non è con me, ma con te stesso, piuttosto, che devi giustificare codesto senso di colpa creato dalla mania del qualcosa di più. Ma forse non è per la paternale, è per dopo... e cosa avresti potuto? I medici sulle pessime condizioni e su eventuali ed improbabili miglioramenti, furono molto espliciti, dando altresì come scontata l'impossibilità di una astensione totale dal bere dato il bisogno del sistema nervoso per quelle sostanze. Tu, poi, quasi contemporaneamente al suo ritorno, non fosti trasferito? Come potevi, dunque, aiutarlo da lontano; forse con delle lettere? Sicuramente gli avresti fatto piacere, ti considerava e ti voleva troppo bene perché non piangesse leggendo un tuo scritto e se era questo quello che volevi, hai fatto male a non farlo; ma per il resto sarebbe stato inutile. Eppoi non lo vedevi ogni sabato e domenica, che importava scrivergli? A voce, anzi, potevi spiegarci meglio... Nemmeno a voce, però, hai fatto più di tanto. D'altra parte l'avevi mai visto bere per rimproverarlo di questo? No!E allora? Va bene che lo immaginavi, che tua madre sentendogli l'alito t'assicurava che aveva ripreso, però lui giurava sostenendo il contrario, insistere allora non sarebbe stato un procurargli altro dolore e basta? In fondo sbornie non ne aveva più prese, di questo almeno ne eri certo e arrivare a credere che uno o due bicchieri di vino al giorno poteva anche tollerarli, mi sembra normale, visto anche che il colore del viso migliorava. Vuoi forse considerare disumana e priva d'amore anche la speranza, così come credere nella esagerazione dei medici sulla gravità di quelle condizioni? Sarebbe stata forse la prima volta? Già, ma tu sei superiore ai sentimenti comuni, popolari; come può un razionalista come te abbandonarsi ai sentimenti comuni? Che razza di conclusioni possono mai essere queste per te, come puoi accettare le regole dei mediocri? Non ti è bastato il dolore artistico, figuriamoci un po' se ora puoi prendere sul serio quello fine a se stesso, non dialettico. Sicuramente ti sarà sfuggita qualche componente essenziale per le tue conclusioni, poiché una responsabilità degna del tuo livello, diretta o indiretta che sia, la devi trovare, dev'esserci per forza, che diamine! Altrimenti, te l'immagini, dove va finire il valore di ricerca della tua opera?... Aspetta, aspetta, non fare l'insofferente. Lo so che non lo fai per nascondere le tue colpe, solo che non le vuoi puerili, che non sembrino uno sfogo per alienati, ma degne di te e utili, quindi, anche agli obbiettivi finali del libro. Come quelle, ad esempio, di quando Enrico fu dimesso dall'ospedale*

*e il medico oltre a spiegarti clinicamente le difficoltà di troncare col vino, ti aggiunse, per chiarezza, l'esempio del fumatore. Non puoi di certo essertene dimenticato, non foss'altro per l'imbarazzo che provasti nel sentirti considerato da quell'esempio, alla stessa stregua di un qualsiasi campagnolo, quando invece pensavi dalle tue domande di avergli dimostrato un diverso livello culturale. Ma non è questo il punto! Più tardi, ricordi Gianni?, arrivasti persino ad essergliene grato per l'opportunità che ti offriva, esaurite senza successo tant'altre prove, di tentare ancora di troncare col fumo. Esaltato, anzi, dalla convinzione di riuscire, arrivasti al punto di vincolare con te, la possibilità di Enrico di liberarsi dal vino, o meglio, dalla "droga dei poveri" come piaceva definirla a te, quasi per dare al tuo tentativo un tono sociologicamente più elevato, riversando su te, infine, in caso di insuccesso, la responsabilità anche del suo. Il giorno dopo cominciasti già a concederti una sigaretta dopo i pasti, poi tre, quattro, fino a raggiungere e superare di lì a poco, le quindici al giorno predefinite al patto.*

*\*) G. Papàsogli: - Serenità -*

### **ENRICO E'MORTO!**

*Doveva andare così, non poteva farci niente nessuno, era già troppo grave per farcela. Lo sapevi e non pensavi certo di riuscire in qualcosa con degli stratagemmi. Allora son divenuti, o almeno hai preso a considerarli, semplici giochi mentali: mero psicologismo. Li consideravi alla stessa maniera anche in principio, però, non fosse andata così in fretta, prima cioè che tu avessi preparato artisticamente l'inevitabile, ci avresti giocato volentieri per qualche pagina con queste responsabilità come le consideri tu, particolari, vero?... Non sei d'accordo?... dillo pure, dillo, non mi sorprende mica, stai tranquillo! Tanto è una parola trovare l'accordo con te, non ci riesci neppure da solo, figuriamoci se ne sarò capace io? Eppoi su cosa dovremmo mai accordarci? Che t'interessa di me? Mi domando perché mai sei venuto a cercarmi e cosa potevi mai pretendere di chiarire dal nostro incontro. Volevi forse provare la fondatezza delle tue argomentazioni e le probabilità di successo dei tuoi studi sull'amore? Ma ti sembra io l'interlocutore più adatto per discutere sulla sua trasposizione dal piano emozionale-caritativo a quello storico-politico?... Ma dai, 'Aristotele' dai, finiamola di scherzare! Ma davvero così, con questo metodo e per giunta con me, volevi davvero arrivare alla "desentimentalizzazione" del dolore e dell'amore per poi, scusa se mi viene da ridere, con la loro "storicizzazione" recuperarne gli stimoli per un impegno sociale autentico e scientifico? Era inevitabile, però, che a questi livelli un povero diavolo come me ti fosse sfuggito di mano, lasciandoti insoluti persino i timori sulle difficoltà che presenta, sempre nell'impensata ipotesi di successo, la pubblicazione di un lavoro così ridotto. Ma non tormentarti per questo, che un libro, come hai sempre sostenuto tante volte, non è una questione di pagine... Piuttosto mi sembrerebbe opportuno concluderlo. Eri sicuro di riuscirci entro la fine del '70, ma di questo passo... Sono più di tre anni che continui a rovinarti tutti i sabati e le domeniche e a me di seguirti per i boschi in cerca d'ispirazione mi è venuto a noia da un bel pezzo. Deciditi dunque una buona volta e finiscilo. Almeno per la chiusura dicevi che non ci sarebbero stati ostacoli, contando di inserire il dialogo che avevi con l'insegnante di filosofia e ora, invece, vieni fuori dicendo che non lega. Ma dimmi un po' Gianni, non avrai mica paura per caso di impegnarti su posizioni rischiose riportando le sue idee? E' naturale per una cristiana praticante, comunicandole la morte di un uomo, che arrivi a quelle conclusioni. Ti pare strano che un cattolico dinanzi alla morte, chieda se è stata accompagnata dai sacramenti? Normale, quindi, rispondendole negativamente, che ti venga a dire che questa particolarità l'addolori più della morte stessa. Io proprio non riesco a capire che cosa mai potevi temere da tutto questo. Cos'altro disse ancora?... Si limitò, mi pare, ad assolvere Enrico da ogni responsabilità morale, essendo da considerare l'alcolismo come un fatto patologico e in più ti chiese se c'era stato in lui, nei giorni precedenti la morte, un qualche atto d'amore che potesse essere interpretato come una richiesta di perdono. Tu mi ricordo, gli riferisti le parole che indirizzò, mentre l'adagiavano sulla barella dell'ambulanza, al suo figlioletto: "Il mio babbo mi lasciò che non avevo ancora sei anni e io ti lascio prima di lui, a due e comincio a piangere a dirotto. 'Allora' - rammenti come la sua risposta si riempì di fiducia? - penso che Dio*

non possa che averlo perdonato ‘ Ma che stupido sono, ora capisco. E’ tutto chiaro, sì, perché mica difficoltà in ordine alle tue conclusioni t’hanno impedito di riportare quel dialogo. Per mantenerlo integrale, nella costruzione a due voci, saresti dovuto intervenire anche tu, e questa volta in prima persona, specificando la perfetta unità di vedute che avevi con lei circa quella tematica religiosa. Temevi forse di venire meno all’impegno e alla ricerca estenuante di incarnare la tua spiritualità? Di collocarti fuori dal tuo metodo razionale e non rientranti nell’amore dialettico le affermazioni fatte e l’interesse dimostrato su una questioncella come inferno-paradiso? Ma come sei ingenuo, però! Potevi farlo tranquillamente che peso vuoi che dia mai la gente alle tue posizioni? Ormai ha capito che sei un inconcludente, un essere contraddittorio; puoi quindi dire quello che vuoi, ti è concesso tutto. Di che ti preoccupi dunque?... Comunque fai tu, non voglio davvero farti rovinare l’opera per la mia impazienza: posso aspettare ancora, non preoccuparti... Però, ora che ci ripenso, non avevi un’altra conclusione di riserva nel caso questa si rendeva irrealizzabile? Perché, allora, non tenti con quella?... No, eh! Per piacere non rimetterti a fare il tonto! Come se tu non avessi mai pensato ad un epilogo in chiave col tuo criticismo? Morivi dalla voglia di farlo fino a ieri, e ora fai finta di cascare dalle nuvole?... Mah! Fai un po’ come ti pare Gianni, eh! Un po’ va bene, sai, ma tutto ha un limite ed io di impazzire per te non ne ho davvero intenzione. E poi per cosa, mi dici?... Ma ti sembra davvero che ne valga pena? Che rappresento io per te se non il tuo fantomatico “io” integrato, una tua paradossale creatura letteraria: una specie di controfigura costruita ad arte perché ti sostituisse nel monologo che lo schema iniziale ti imponeva in prima persona e che, in quel modo, sei stato incapace di realizzarlo? E’ inutile, però, che ti ostini nella ricerca di un dualismo impossibile. Era chiaro che tu non arrivassi allo scopo stando al riparo dell’altra tua parte diciamo... “a stipendio fisso “. Ma forse, non è esatto dire neppure così, perché in fondo qualcosa di vero, una costante almeno di questi ultimi anni, sei riuscito a produrla: il caos. Lo so, è un gran brutto compagno di viaggio, ma è il solo con cui hai saputo mantenere i contatti e col quale, per quanto arduo, devi continuare a scontrarti; almeno tu non inventi, per ben figurare, antagonisti su misura tipo me che però, vista la resa, fai bene a liquidare al più presto. Tanto più che ormai mi sembri determinato nella convinzione che ad impedirti la stesura dell’opera nei modi convenuti, altro non sia stato che il ritardo a far scaturire dalle tue esperienze una coscienza socio-politica netta per un vero impegno di lotta contro tutto il male annidato nei miti di un ordine falso. A quel che sento poi, hai già individuato anche in certe aderenze ad una mentalità ancora di ceto medio, le cause. Avanti dunque così, coraggio, non hai che da liberarti di un mondo piccolo borghese di pensare ed agire con un altro classista: tutto qui! Non sarà semplice, è vero, a causa di così tanti condizionamenti che hai subito e continui a subire; ma riuscirai, stai tranquillo. Sei sempre giovane, in fondo, per ricominciare e se per sfatare tutti quei miti non ti sono bastati due anni di filosofia, hai sempre a disposizione tante altre materie e montagne di libri per cui non hai che l’imbarazzo della scelta... Non è così?... E allora sotto, coraggio. ’... Gianni, Gianni, ma che c’è ancora, cosa ti sta succedendo? Sei improvvisamente così strano, particolare, incerto; sembra quasi che tu abbia avuto paura su quanto ti ho detto, o che il dubbio si sia insinuato davvero nelle tue certezze. Temi forse?... Ma sì, certo, sono proprio uno stupido! Scusami, Gianni, scusami. E pensare quanto ho atteso questo momento, quanto ho desiderato che tu abbandonassi quell’odiosa maschera da superuomo ed ora che ci siamo, stentavo a riconoscerti. Certamente però capirai che non era facile dopo tanta attesa, così, all’improvviso e proprio quando più ostinatamente parevi... Ma sai che ormai non speravo proprio più di rivederti così umano, normale... Eppure, pensavo tra me, quello è proprio intenzionato a massacrarsi in quel pazzesco tentativo di proiettarsi nella irrealtà di quella vita cartacea, libresca... Ma lasciamo perdere, finiamola con questi discorsi. Su con la vita, coraggio, avanti, non vergognarti. In fondo è normale; a chi non è successo almeno una volta di esser tentato di rompere con tutti gli schemi tradizionali. Quanti si sono sentiti improvvisamente chiamati ad una vita più rigorosa, d’altruismo, di sacrificio... Non è una colpa se tu ci hai provato. Che altro potevi fare dopo una lettura così analitica della tua vita? Che cosa se non tentare dopo tanto dolore un riscatto? Nessuno potrà rimproverarti niente se nello slancio emotivo non misurasti bene le difficoltà oggettive da superare, né incolparti del fallimento di un tentativo impossibile. Troppo complesse e consolidate, infatti, sono le responsabilità perché un

*sacrificio individuale, sia pure totalizzante, potesse rimuoverle. D'altra parte il mondo è sempre stato e sarà sempre così, ineguale e ingiusto. Non c'è da farci niente, non c'è rimedio alcuno e a fare alle testate col muro, ricordi cosa ti dissi?... Ecco perché non hai da rimproverarti niente!... Sei convinto vero?... Ma sei convinto o no?... Rispondi, di' qualcosa, perdio! Non stare lì impalato senza espressione, parla! Sei convinto o no?... Allora?... Ma chi vuoi mai riesca a convincere un fissato! Altro che incerto o umano! Ora capisco cos'hai: ti fa male lo stomaco, eh? Hai voluto concretizzare queste tue convinzioni riprendendo a smettere di fumare. E' da stamani che resisti ed ecco ora il dolore allo stomaco. Ma fuma, fuma, benedetto figliolo, fuma! Fuma, che tanto non sarà la tua astinenza a risolvere il problema dell'alcolismo, della droga o della fame nel mondo, né ucciderai nessuno accendendo una sigaretta...*

*- NO!*